VITA

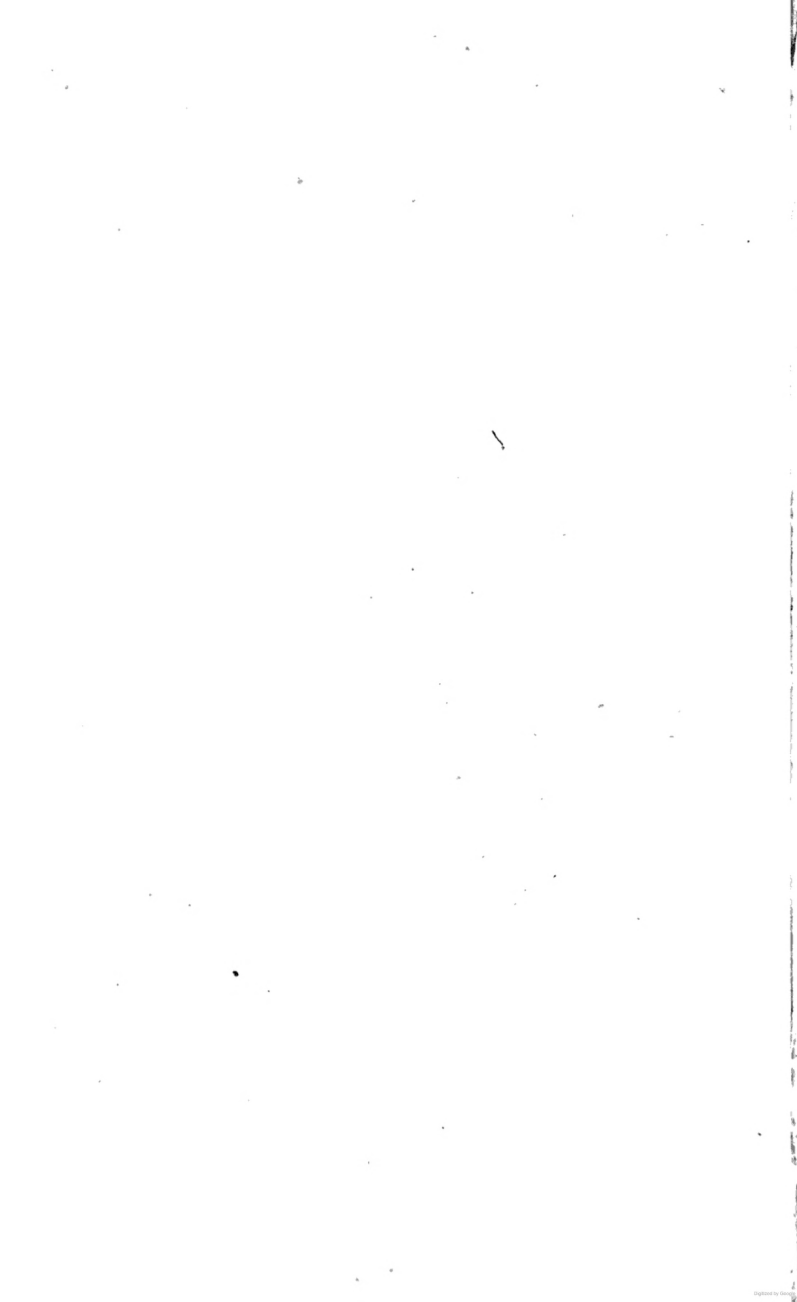
DI NICCOLÒ CAPPONI

GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA
L'ANNO MDXXVII E MDXXVIII

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO E SUO NIPOTE.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXI.

VITA
DI NICCOLÒ CAPPONI

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

Niccolò Capponi, figliuolo di Piero (di quello che nel MCCCCLXXXXIV, commessario della città nostra, in volto del re Carlo VIII e de' suoi consiglieri, stracciò i capitoli dell'accordo in sulla piazza allor de' Signori, ed oggi detta del Duca) fu ne' primi anni della sua adolescenza mandato dal padre a Lione di Francia per istare secondo l'usanze fiorentine in una ragione di Banco che là si reggeva col nome di Neri Capponi suo zio, ad apprendere in detto luogo gli ordini ed usanze mercantesche, colle quali i Fiorentini, che di beni immobili han poco, per lo più reggono la lor famiglia ed accrescono le facultà; nel qual tempo avendo egli in Firenze i primi principj delle lettere appreso, non gli lasciò mai del tutto, anzi se ne serbò sem-

pre tanti, che potesse con essi intendere la lingua latina comodamente. Accadde poco di poi, che 'l padre stato mandato dalla Repubblica per Oratore in Francia, lo menasse con seco alla corte, ove in quell'età cominciò sotto la disciplina paterna ad intendere e maneggiare le cose di stato; ma ritornato il padre, e non molto dopo morto commessario della Repubblica in quel di Pisa per un colpo di artiglieria, Niccolò, lasciate in tutto le faccende a Lione, se ne ritornò nella patria a vivere insieme colla madre e con Giuliano suo fratello, quasi d'una medesima età, ed in tre anni sol differente da lui; quivi con molta diligenza e con non poca virtù andarono insieme rassettando i lor fatti che erano in qualche disordine, per avere il padre, mentre attendeva assai alle cose pubbliche, straccurato le private, e per aver tenuta spesa grande per necessità, qual si conveniva a mantenere un primo e nobil grado che egli aveva nella città sua. Ma questi giovani d'animo molto concordi sì pel buono ingegno e giudicio che avevano da natura, sì per le parentele grandi e per le amicizie fatte dal padre, ressono a tutti quei disordini, ed uscirono con onore di quei pericoli che sovente accascano a' mercatanti, disortechè, rassettate in migliore essere le private cose, andarono mantenendo onestamente i loro traffichi sotto la cura e dili-

genza massimamente di Giuliano l'altro fratello, a cui, benchè di minore età, Niccolò sì ne' casi delle private faccende, sì in ogni altro, prestava gran fede; anzi usava dire che Giuliano aveva un maraviglioso giudicio ancor ne' casi di stato, ma che non si curava d'attender loro.

Fu la vita di questi due fratelli tenuta di rarissimo esempio nella nostra città, perciocchè non pure in quella età, che quando è sciolta dalla riverenza paterna suol massimamente esser disordinata e darsi in preda agli affetti; ma in tutta quanta la vita loro tennero sempre i medesimi costumi buoni, ove primieramente la continenza e la concordia loro era scorta sì da ognuno, che gli metteva a tutti gli altri cittadini in esempio, per non contar la modestia del vivere usata nella lor casa e la somma riverenza portata da loro inverso la madre; colle quali usanze davano di loro buono odore, e di più si giovavano assai pel mantenimento ed accrescimento delle lor facultà; conciossiachè la roba non tanto s'accresce co' guadagni, quanto coll'astenersi dalle spese che siano superflue e che tendano a lusso di vita; della qual buona parte, degna d'esser lodata in ogni ben composta repubblica, questa famiglia, di ch'io ragiono, tenne nella nostra città il primo vanto; perciocchè in nessuna sua gran fortuna trapassò mai sì la modestia del viver civile, che

nessun altro lor simile in nobiltà e dissimile in ricchezza ne potesse aver loro invidia.

Questo simil modo tennero essi ancora nelle faccende mercantili, ove si contentarono sempre di leciti e d'onesti guadagni senza aver per fine il far roba per ogni verso, anzi per quello che mantenesse loro un onesto grado e conveniente a una gran nobiltà che egli avevano nella loro patria. Ma Niccolò (tornando a parlar di lui) tolse per moglie d'età d'anni XXIII una figlia di Filippo Strozzi, di quello che principiò il superbo palazzo che ora veggiamo in essere, e padre di quell'altro Filippo che a' tempi nostri abbiamo veduto sì grande e con tanta fama. Di questa moglie ricevette in diversi tempi assai figliuoli, sì maschi come come femmine, e con tutta questa brigata grande stette nondimeno sempre in una medesima casa e ad un medesimo vivere con Giuliano suo fratello, che similmente aveva ancora egli moglie e molti figliuoli, nel qual modo di vivere durarono perpetuamente non pur mentre che Niccolò visse, ma di più qualche anno poich'ei fu morto. Con tai modi adunque vivendo, e per la nobiltà e pe' buoni costumi essendo in grande espettazione di tutti i cittadini, conseguì un primo onore che fu dal consiglio degli Ottanta, senato in quella Repubblica, eletto per sotto ambasciadore a Venezia a

Giovambatista Ridolfi, uno de' primi cittadini di que' tempi sì per la chiarezza della famiglia e sì per una grande opinione di prudenza, nella quale non si credeva avesse alcun altro superiore, e pochi che gli fossero pari; onde parve all'universale che tale elezione fosse stata fatta con grande giudicio di quel Senato, poichè aveva dato a un cittadino raro e 'l primo di quello stato per sotto ambasciadore e compagno un giovane che era non men di lui, nell'età in ch'ei si trovava, eccellente per ogni conto, e che risplendeva fra tutti gli altri simili a lui.

Dopo la sua tornata da Venezia per esser egli ancor molto giovane, non ebbe altri uffici nella città, ed il primo che v'avesse, fu l'esser fatto de' Signori appunto nel tempo di anni xxix, innanzi al quale non era lecito in quella Repubblica di potere esserne. Ma cominciate poi le guerre di Pisa, fu fatto Commessario a Cascina, ove stette assai tempo e più d'una volta colle genti d'arme della città a danneggiare il paese pisano. Quella città, ajutata or da questa, or da quella potenza non pur d'Italia, ma dei re e principi esterni, reggeva a tutti i danni che lor facevano i Fiorentini, anzi gli metteva in disperazione di mai poterne conquistar la vittoria; nella qual gara quasi di tutto il mondo contra la città nostra, poichè gran tempo fu travagliata ed afflitta, piacque final-

mente a Dio, ed a quei principi, che con danari della città le vendettero la licenza di darle il guasto, che nell'anno MDIX dopo molte fatiche e spendj ella ritornasse sotto l'imperio della nostra Repubblica; nel qual felicissimo acquisto Niccolò si trovò per commessario, e sotto i suoi auspicj s'ebbe quella tanto onorata vittoria, che non altrimenti riempiè di allegrezza gli animi de' cittadini Fiorentini, che s'avesse negli antichi tempi ripieno quel del popolo romano la presa di Cartagine sotto l'imperio di Scipione Africano. E certamente apparisce nella nostra città una grandissima similitudine infra questa famiglia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma; perciocchè, lasciatene molte altre comparazioni e similitudini da potersi attamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle espedizioni di Cartagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel Senato; anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria, parimente in Firenze nell'espedizioni contra Pisani non parve mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto, senza che alcun della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti fiorentini.

Niccolò per tanto intervenuto per commessario all'ultima presa di Pisa, acquistò gran riputazione appresso i suoi cittadini, come

n'acquistò Gino suo arcavolo nella prima presa di detta città, che sotto l'imperio suo venne la prima volta soggetta de' Fiorentini; e benchè fosse ancor molto giovane, interveniva da poi ed era chiamato sovente dal gonfaloniere Pier Soderini a molti segreti consigli di quella Repubblica, al qual gonfaloniere non mancò mai di ricordare amorevolmente, che non si volesse nudrire per nimici molti cittadini che grandi erano in quei tempi, e piuttosto si riferisse ne' segreti consigli alle deliberazioni di quegli, che compiacesse a molti popolari che lo rendevano odioso appresso di loro. E qui è da sapere che Pier Soderini dopo la riavuta di Pisa acquistò nel popolo un credito maraviglioso, come quegli che contro all'opinion di certi cittadini grandi, infra' quali erano primi Jacopo ed Alamanno Salviati, Giovambatista Ridolfi, Bernardo Rucellai e simili, avesse tirato dietro all'impresa di Pisa e condottola a felice fine. Nasceva da questo, che Piero, insuperbito alquanto, teneva men conto de' cittadini più nobili, e nelle deliberazioni pubbliche si ristringeva colla signoria e co' collegi, ovvero proponeva le deliberazioni nel consiglio grande, ove, per avere il favore dell'universale, con mediocre eloquenza tirava ciò che voleva. Questo modo del Gonfaloniere dispiaceva a quei pochi grandi, e di tal maniera, che non

pensavano mai ad altro che a dargli qualche carico, o a cosa che avesse a disturbargli l'animo.

Ma per dire il vero la somma di queste gare infra il Gonfaloniere e tali cittadini non era altro che una segreta ambizione che gli strigneva a desiderare quel grado ch'ei teneva, e ad invidiarlo in lui, poichè viveva pur troppo e sì onoratamente l'amministrava. Aggiunse non piccola occasione a queste sedizioni la risoluzione di papa Giulio Secondo, che deliberò col mezzo dell'armi spagnuole cacciare il re Luigi dell'imperio di Lombardia, con chi la città nostra era confederata, e con chi le pareva avere un grand'obbligo pel fresco acquisto della nobil città di Pisa: consultavasi perciò diversamente infra le pratiche di quella Repubblica, consigliando quei cittadini sopraddetti che non si dovesse offendere l'animo di papa Giulio, ed il Gonfaloniere insieme coll'umor popolare tenendo incontro, che si dovesse fare ogni cosa che succedesse in beneficio a' Franzesi. Per tal cagione ricercando il Re la città che prestasse Pisa a' cardinali scismatici, de' quali erano capi il cardinale Carvajale, spagnuolo, ed il Cardinale di San Severino, quali coll'ajuto del Re di Francia chiamavano Giulio a concilio, i cittadini tenuti più savj reclamavano a ciò ne' segreti consigli, e Pier Soderini coll'opinion sua conforme a' più prevalse che si dovesse in tutto

compiacere a' Franzesi senza tenere alcun conto dell'indignazione di quel Papa, il quale ben tosto si vendicò di sì fatto oltraggio; perciocchè come quegli che ben sapeva gli umori de' cittadini fiorentini e la parte che i Medici avevano dentro, per multiplicargli mandò Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu Papa Lione, per suo Legato in Bologna, ed accrebbegli grazia e favore per onta del cardinal Soderino e per far dispetto a quello stato che Piero governava in Firenze.

Questa vicinanza che ebbero poscia i Medici colla città, ed il grado che ebbe quel Cardinale in Bologna, fece che i malcontenti di quello stato ed i parenti ed amici vecchi di casa Medici tutti si risentirono, nè pur si risentirono, anzi presono animo in ogni conto a tentar cose nuove. Filippo Strozzi, giovane nobilissimo e ferveratissimo in quella Repubblica, fu da tal cagione messo su ed indotto a tor per moglie la Clarice, figliuola di Pier dei Medici, e nipote di quel Cardinale, con dote di fiorini settemila, tenuta in quel tempo smisurata e che trapassava ogni civil termine. Aveva Filippo, che era allora in età d'anni xx, per mezzo di Lorenzo suo fratello, parentela con Bernardo Rucellai, e co' suoi figliuoli e nipoti, giovani tutti ingegnosi, dediti alle virtù ed atti a condur molti loro disegni; costoro intrattenendo Filippo, gli proponevano

tal parentado per onorato e per utile in qualunque evento: nutrivano questa medesima pratica altri cittadini grandi, e la maneggiavano segretamente con Madonna Lucrezia, che con tal preminenza si domandava, figliuola di Lorenzo de' Medici e moglie d'Jacopo Salviati; aveva di più dato molta occasione a simili ragionamenti la stanza che aveva già fatta in Firenze Madonna Alfonsina Orsina, stata moglie di Pier de' Medici e madre di detta Clarice, per cagion di riavere la sua dote. Ma Madonna Lucrezia sopraddetta, donna di animo grande e di non manco giudizio, intrattenendo sempre gli antichi amici e parenti del padre, s'ingegnava di più con ogni sorta di possibile ajuto e favore accrescere all'antica sua famiglia nuovi partigiani ed amici, e quegli massimamente che fossino stati atti coll'occasione a far ritornare i suoi nella patria; perciò messe ogni industria, perchè tal parentado seguisse, acciocchè una famiglia molto nobile ed in credito grande in quella Repubblica venisse a restare sospetta di quello stato, e per conseguente desiderosa di alterare quel governo. Non comunicò mai Filippo questi consigli con Niccolò, ma ben con Gino, l'altro suo cognato e della stessa famiglia figliuol di Neri Capponi; fu ancor suo consigliere in simil partito Paol Vettori, giovane ed ardito ed accorto, e che o per la

povertà o per altra cagione era malcontento di quel modo di vivere e vago di cose nuove: non potè Filippo, sebben questo caso fu segretamente trattato, fare che non pervenisse agli orecchi di Niccolò innanzi che fosse conchiuso, onde perciò, trovato Filippo, lo riprese forte di simil pratica, mostratigli molti pericoli e maggiori biasimi, in che necessariamente fosse per incorrere ad impacciarsi con tai ribelli. Ma Filippo da prima negando e dappoi mostrando la pratica esser molto avanti, fece che Niccolò più non volle ragionargliene, ma ben gli disse e con collera: *Vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, che io t'avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua.*

Seguirono in questo medesimo tempo le contese grandi e le guerre attaccate tra papa Giulio e 'l re Luigi, e finalmente si condusse la cosa per la perdita di Brescia tolta a' Franzesi da' Veneziani, che 'l Re, rinforzata la guerra, mandò Gastone di Foix di sangue reale in Italia per capitano degli eserciti. Costui, che era nel primo fiore della gioventù, fece prove maravigliose in cortissimo tempo, le quali andrò trapassando per esserne piene le moderne istorie. A lui fu mandato dalla città Niccolò per ambasciadore, acciocchè stesse appresso e lo seguisse ovunque egli andasse cogli eserciti. Di qui nacque che Niccolò si trovò nel memorabil

fatto d'arme seguíto a Ravenna con vittoria ben de' Franzesi, ma con poco utile d'aver vinto quella giornata; perciocchè, essendovi rimasto morto Foix e molti altri capitani franzesi di grandissimo conto, quegli che da poi restaron capi, sì mal seppero amministrare quell'arma, che persono in poca dotta lo stato di Lombardia. Niccolò scrisse sempre accuratamente ogni cosa a' Dieci della Guerra; magistrato dignissimo di quella Repubblica, e che ha autorità ampissima e di cose d'importanza suprema, dove ancor si vede ne' registri delle sue lettere, che gli scriveva che quel capitano era poco soddisfatto della città, per non gli avere somministrato quegli ajuti e favori che avrebbe in quell'impresa desiderati: nè mancava per dire 'l vero alla corte del re Luigi Giuliano de' Medici, fratello del cardinal Giovanni, legato di papa Giulio nel campo contra i Franzesi, il quale per tenere il piè in due staffe, come si dice, stava appresso a quella Maestà, e raccomandava sempre la causa sua. Ma i Franzesi fra poco tempo spacciati, e la Dieta da poi fattasi in Mantova de' collegati contro a Francia e suoi aderenti in Italia, ottenne il cardinal de' Medici legato di Bologna da loro, che Don Raimondo di Gardona, capitano del re Ferrando sopra l'armi spagnuole, venisse coll'esercito a Prato per mutar lo Stato di Firenze, da

poichè Pier Soderini, seguitando l'umor popolare, vinti e cacciati ancora i Franzesi di Italia, volle star duro nella fede di Francia, nè seppe, come i savj fanno, accomodarsi alla fortuna di quei tempi; onde successe che preso e saccheggiato Prato miserabilmente, quella Repubblica ebbe per forza a mutare 'l governo, essendo stato cavato esso Gonfaloniere di Palazzo da quattro giovani, Antonfrancesco degli Albizzi, Paol Vettori, Baccio Valori e Gino Capponi, che da prima l'accompagnarono nelle loro case, e di poi lo lasciarono e con gran rischio della sua vita, fuggirsi di quella patria che per dieci anni continui aveva retto laudabilmente e ridotta in gran felicità di ricchezze e d'onore.

Niccolò non s'impacciò nulla di tal mutazione di Stato, nè benchè molto innanzi l'avesse veduto spacciato, anticipò, come feron molti, l'acquistar grazia coi nuovi capi e governatori dello stato, anzi dopo molto tempo ancora che lo reggevano, si stette quietamente; e badando alle sole cure private, non usava, come i più de' suoi simili, andare ogni mattina a casa Medici a salutare 'l Cardinale, o Giuliano o Lorenzo, che amendue col nome di Magnifico eran chiamati, benchè andassino da prima in civile abito e senza guardia alcuna del corpo, ed accompagnati solo dai cittadini loro amici; ma usandosi di già per

gli più nel riscontrargli di cavarsi per segno d'onoranza il cappuccio di testa, portamento civile e proprio in quell'età della città nostra, egli non usava farlo, e sfuggiva l'occasione per non avere a parere o troppo superbo o men cortese verso di loro. Perciocchè Niccolò si mostrava a' Medici salvatico non per alcuna privata inimicizia, ma piuttosto per parergli che i Medici avessono passato di troppo 'l segno civile, e potessino più delle leggi in una città desiderosa di viver libera e di non aver sopraccapi, nella quale opinione, se s'ingannava o no, giudichilo chi di me ha miglior discorso.

Erano allora in favor di quel nuovo stato, e primieramente Jacopo Salviati e Piero Ridolfi, cognati del magnifico Giuliano; di poi messer Piero Alamanni, Lanfredino Lanfredini e molti altri, ai quali seguitò Francesco Vettori, che fu molto accetto a Lorenzo, e fu molto grande dopo la morte di Giuliano che seguì nel MDXV, ed era cognato di Niccolò. Onde egli che aveva due cognati in estremo favore, Filippo Strozzi dico, e Francesco, usava dir loro motteggiando; *attendete voi allo stato, che io voglio attendere alle mie faccende private ed allevar la mia famiglia; nè mi avanzerà, se io farò questo ufficio, molto tempo a pensare ad altro;* ed in tal modo allora rispondeva a quegli, quando l'ammonivano a la-

sciarsi vedere in casa Medici per non apparire malcontento di quel governo, ed a chieder loro qualche grazia; ma Niccolò sebbene poco frequentava quella udienza, non perciò mancava nelle occasioni e ne' bisogni occorrenti d'ire a salutare i Medici a casa ed a conferire con loro quello che gli faceva mestieri, onde essi signori Medici e quei personaggi che per loro risedevano in quella casa, usavan dir di lui, che non v'andava mai se non quando era forzato; non perciò mai intervenne che i Medici gli facessino villania alcuna sebben molto noll'onoravano, e forse per istimarsi che Niccolò non si curasse d'aver da loro dignità. Ma avendo già Niccolò una prima sua figliuola da marito, quando il magnifico Lorenzo da prima divenuto capitano della città e solennemente in piazza preso il bastone, e dappoi fu dichiarato Duca d'Urbino da Papa Leone, desiderava oltra modo Niccolò di collocarla per moglie a Buonaccorso Pitti, giovane molto nobile e molto ricco, ed aveva in ciò competitori assai molto grandi, perciocchè si diceva, che Pier Ridolfi aveva in disegno di dargli una delle sue, ed Jacopo Salviati manifestamente favoriva un altro per dare a Buonaccorso la figliuola di lui per moglie, e con maggior dote che Niccolò dar non poteva. Per tal cagion Filippo Strozzi che poteva nel duca Lorenzo quanto ei vo-

leva potere, lo favorì con seco di tal maniera, che 'l Duca ributtato il rispetto d'Jacopo, fece che Niccolò ottenne in tutto il suo desiderio, e per tal verso Buonaccorso che era piuttosto volto a torne un' altra, quasi che per forza ebbe a fare quel parentado; di che Niccolò poscia tenne molto obbligo col duca Lorenzo, e da quel tempo fu men severo a lasciarsi vedere in casa Medici ed intrattenerlo, come usava fare la più parte de' cittadini d'alcun conto; aveva egli a far ciò il mezzo grandissimo di madonna Clarice sua cognata e di Filippo Strozzi, che per tutto il tempo, nel quale visse e regnò 'l Duca, fu non meno padrona di tutto lo stato che si fosse egli; anzi senza avere briga alcuna nè di guardar la persona, nè di vegghiar continuamente lo stato, si godette Firenze in qualsivoglia sorta di piaceri, ed il Duca stesso amava tanto Filippo che nulla sapeva o poteva amministrare sì ne' piaceri e sì nelle cose gravi, che Filippo non vi fosse presente o non v'intervenisse per compagno; ancorchè questo signore fosse con tutti i Fiorentini molto umano, e che nella sua grandezza non avesse mai avuto nè per consiglieri, nè per compagni, nè per ministri altri uomini che Fiorentini, e nelle cose che occorrevano in quella età giovanile ove si ritrovava, ed in quelle che appartenevano al maneggio di quello

stato, che tutte passavano per lor mani. Onde accadeva per cotale usanza del Duca, che sebbene esso Duca, e quella casa era in Firenze padrona del tutto, nondimeno assai cittadini non avessino di ciò molto dispiacere, come quegli che si vedevano nella più parte compagni di quello Stato e non sudditi. Ma il Duca sopraddetto finì tosto 'l corso della sua vita, essendo morto in età di anni XXVI, poichè si era goduto sei anni e non più quella grandezza e quei piaceri, che la giovinezza e la licenza per sì corto tempo gli avevano concesso. A costui succedette nello stato monsignore Giulio de' Medici cardinale, che poi fu Papa Clemente in vita ancor di Leone, della cui signoria parve che la città piuttosto prendesse contento; perciocchè ei manteneva assai la dignità a' cittadini e viveva con molta onestà, rimettendo a' magistrati civili la giustizia secondo le leggi e statuti di quella patria più che secondo l'arbitrio suo; non si valeva egli di più in parte alcuna de' danari pubblici, e non pur s'asteneva da loro, anzi usava di far del suo proprio molte liberalità a' cittadini. Con tali usanze e modi di reggere spinse molti cittadini e Niccolò infra questi ad esser più facile e più osservatore della grandezza di casa Medici, perchè egli aveva grande avvertenza d'intrattenere e di onorare quegli che erano di miglior fama,

onde s'andava sempre acquistando e nuovi partigiani ed amici. Di qui avvenne, che fece sedere Niccolò per Gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado, che per due mesi si usava fare, ed era 'l maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile; nel qual tempo che Niccolò stette in palazzo con tal dignità, non vo' passar con silenzio quello che gli avvenne, che forse da certi saria per leggier cosa ascoltato. Una colomba bianca entrata una volta per la finestra che si risponde in sulla piazza, nella camera del Gonfaloniere, fu cacciata via, ma ritornatavi sovente e quasi ogni giorno vi si stava domesticamente, e nell'ultimo giorno del suo ufficio, quel che non aveva più fatto, volando se gli posò in sulla spalla e vi stette per buona pezza: onde fu chi avvertì questo segno per felice augurio di qualche suo futuro bene ed onore degno d'essere avuto in maraviglia. Ma ritornando a dire: poichè 'l Cardinale l'ebbe onorato del supremo grado, gl'attribuì similmente il grado degli Otto di Pratica, Magistrato in quel vivere corrispondente a' Dieci della Guerra nel viver più largo, e del quale essi Medici non usavano fare, se non de' primi loro confidenti ed amici, e lo faceva conseguentemente chiamare alcuna volta alle Pratiche che si ragunavano in quella casa; non mancò oltre di questo di dargli

degli onori che si dan fuori, avendolo, morto Leone, fatto creare per uno degli ambasciadori che portassino l'ubbidienza a papa Adriano. Dalla quale legazione ritornato poscia in Firenze si dette per lo più alle cure famigliari, nelle quali visse sempre mai santamente, e con ogni sorta di buoni costumi n'avvezzò la famiglia, nella cui educazione, ributtate tutte le superfluità e le vane pompe che da molti anni indietro erano entrate in non poche case nobili, esso contuttociò, insieme con Giuliano suo fratello, mantenne sempre l'antica servitù e semplicità del viver civile.

Aveva egli infra molte sue buone parti una natura amorevolissima, per la quale si spigneva lietamente alla compassione delle povere ed afflitte genti, ed ingegnavasi con ogni sorta di possibile ajuto soccorrerle non tanto colle facultà, quanto con tutta l'opera sua in ogni caso di che lor fosse fatto mestieri; un simil modo teneva inverso i congiunti di parentado e inverso gli amici, tirando sempre mai sopra sè tutti i loro pensieri ed affanni, come se fossero stati proprj di lui. Ed infra molti esempi da potersi addurre ne' parenti, mi basterà raccontarne solo quello de' figliuoli di Gino Capponi suo cugino, che avendo lasciati assai figliuoli e maschi e femmine; e con facultà men che

mediocre, egli procurò sempre i casi loro non meno di quei de' proprj figliuoli; anzi essendogli stato offerto da' signori Medici un benefizio di parecchi centi di scudi d'entrata per un suo figliuolo, che n'aveva tre, non volle accettarlo, ma s'intramesse che fosse dato a' figliuoli del cugino, ed oggi si trova in loro mano, ed è stato buona cagione d'avere ajutato lo stato loro: e quanto agli amici in che modo fosse verso di loro disposto, ne sia indizio la nimicizia presa con Baccio Valori per aver fatto ogni opera che pagasse scudi mille all'eredità di Federigo Strozzi, di cui era stato lasciato tutore per testamento di Federigo e Baccio, che ora di detto Federigo cognato, gli riteneva, benchè avessero a servire per la dote d'una figliuola del morto e di detto Baccio nipote. Ebbe ancora parole assai disdegnose con Baccio Salviati alla presenza del Cardinale, perchè gli pareva che Jacopo contro al dovere favorisse certi suoi amici di casa Spina contra Matteo Botti ed i fratelli in una lite di certi confini; onde faceva manifesto che senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli ove potesse incorrere, egli era animoso a difendere la giustizia ed il vero. Dal qual costume guidato non usava adulazione appresso i potenti, anzi parlava quello che egli intendeva alla libera, e viveva in somma

in quella città con molta libertà d'animo. Però era tenuto in gran concetto dall'universale, ed era avuto in certa riverenza dal Cardinale come persona giusta, amatore della Religione, e che fosse veramente buono. Risplendeva egli ancora per un' onorata e bella presenza concessagli dalla natura e di tal sorta, che di lei si potesse dire veramente che la fosse degna d'imperio. La nobiltà di più della sua famiglia, gli egregj fatti del padre, del bisavolo Neri e dell'arcavolo Gino gli apportavano tanto d'onore, che nessuno cittadino era allora, benchè più favorito e più in credito dello Stato, che non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande. Che egli fosse tale e di cotanto grado, mi sia testimonio quello dirò: Bartolommeo Lanfredini, con chi vissi molto familiarmente ed in istretto nodo d'amicizia, mi contò più volte, che Lanfredino il padre suo, che era tenuto per savia testa da tutti, nella ritornata de' Medici nel MDXII, aveva fatto un discorso al cardinal Giovanni intorno al modo di reggere lo stato, pel quale lo confortava a reggerlo civilmente, e non che a trapassare, piuttosto a ritirarsi dalla grandezza del padre Lorenzo. Aggiugneva perciò che dovesse imparentarsi co' cittadini coll'esempio fresco, che i parentadi civili gli avevano fatto maggior favore e più aperta la via alla ritornanza nella loro patria

che l'arme, discorrendo poi de' subietti delle case da imparentarsi e degli uomini, sopra ogn'altra famiglia e sopra ogni altro cittadino proponeva Niccolò per quello che fosse cittadino di grandissima aspettazione e di molto rispetto nella città nostra, ancora in quell'età molto verde. Ho voluto dir questo, perciocchè appressandomi a' tempi ne' quali la virtù di questo uomo apparì più chiara e più magnifica, si sappia che nessun fu allora nella città nostra che si maravigliasse di nessun bel tratto che egli operasse, nè di nessuna sua gran dignità, come di cose che l'una se gli aspettava fare nell'occasioni, e l'altra di conseguire. Poichè morto Adriano Sesto, Giulio de' Medici ascese al Papato e fu chiamato Clemente, si risolvette ei finalmente di mantenere le grandezze di casa Medici in Ippolito ed in Alessandro de' Medici, benchè figliuoli naturali l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, che erano allora in età di anni XIV in circa; l'un de' quali, e questi era Ippolito col nome di magnifico reggeva lo stato in Firenze sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona e Cardinale; e l'altro che era Alessandro si stava per lo più del tempo al Poggio lor villa, edificata sontuosissimamente da Lorenzo il vecchio, sotto la cura del Rosso Ridolfi, acciocchè nello stare insieme non impedissero l'uno all'altro la grandezza e la signoria.

Questa sì fatta resoluzione del Papa non piacque molto a certi cittadini grandi, che giudicavano esser per lui più onorevol consiglio e per la città più utile, che egli avesse assettato laudabilmente nella sua patria un governo civile, di cui fosse stato in vita sempre padrone e dopo la vita rimasto libero de' cittadini, tanto più quanto essi vedevano spenta la linea legittima di quella casa nei maschi; e nelle femmine non restarne altra che quella di madama Caterina figliuola del duca Lorenzo, quale oggi veggiamo Regina della ricchissima e potentissima Francia. Niccolò fu uno di quegli che in tale deliberazione si soddisfece poco dell'animo di Clemente, onde ancor per tal cagione oltre all'altre che la natura sua gli porgeva, s'andò più ritirando appoco appoco da quella casa, e di rado appariva a Corte di quel Cardinale; esso Cardinale di più come persona rustica e di poco giudicio, seppe sì ben fare nel maneggio di quello stato, che non che acquistare nuovi amici a casa Medici, siccome era suo debito fare, n'alienò, se non perdè interamente, alcuni de' vecchi, e di quegli che erano migliori e di più qualità. Aveva costui tirato in riputazione sopra tutti gli altri Ruberto Pucci, Baccio Valori e Francesco Vettori, all'incontro Matteo Strozzi, Luigi Guicciardini e simili s'eran piuttosto ritirati

indietro per non poter convenir con quell'uomo che oltre all'essere con loro e discortese e villano, pareva di più che avesse poca prudenza di governare un sì fatto stato: perciò essendo accaduto tre anni dopo il Papato di Clemente, ch'e' ruppe la guerra in Lombardia, e ribellossi dagl'Imperiali, e nel processo di essa essendo convenuto aggravar la città di molti tributi, assai cittadini e di quegli che avevano già favorito molto i Medici, intiepidirono d'affezione verso quella casa, e tanto più feron questo, poichè la riputazione del Papa cominciò a declinare per tre casi seguíti, massime infelicemente, in tal guerra; uno la bruttissima ritirata del campo fiorentino, mandato intorno a Siena per rimettere Fabio Petrucci; l'altro la dedizione del Castello di Milano, ove s'era ritirato Francesco Sforza; il terzo la rifuggita del Papa in Castel Sant'Agnolo, quando i Colonnesi gli tolsono Roma e lo costrinsono con un bruttissimo accordo a renunciare alla guerra di Lombardia ed a fare ritirare il campo da Milano, ancorchè egli di tale accordo non osservasse poi straccio; onde avvenne che lo Imperadore fu sforzato a spigner di Germania trentamila Tedeschi sotto il capitano Giorgio Frondisperg, ed a commettere la cura e l'imperio di tale esercito a Monsignore di Borbone, rubello e traditore del regno di

Francia. Questo esercito stato più tempo in Lombardia nel tempo di verno, fu ajutato dal duca Alfonso di Ferrara e raccettato nei suoi paesi, e senza 'l cui favore non avrebbe potuto scampare la incomodità di quella milizia; per lo che fu ancora imputato a Clemente per un errore grandissimo l'aversi fatto in simile occasione di tempo inimico quel principe. Aggiunsesi a queste infelici imprese del Papa un altro infortunio per lui e per Roma sopra di tutti gli altri seguíti innanzi perniciosissimo. Perciocchè Giovanni de' Medici capitano in quei tempi valoroso ed illustre generale della fanteria italiana del Papa, fu a Governuolo nel Mantovano ferito in una gamba d'un colpo di moschetto, di che riportato in Mantova infra otto giorni morì. Per la cui gravissima perdita quell'esercito, che non ebbe poi chi lo seguitasse, nè infestasse ora alla coda ed ora nella vanguardia, potette più agevolmente sbrigarsi di quegli incomodi, che occorrono a chi cammina per inimico paese e nel tempo ancor dell'inverno.

La nuova della costui morte sbigottì molto il Papa, ed in Firenze sollevò l'animo a' desiderosi di cose nuove, talchè fattasi subita in casa Medici una Pratica alquanto larga per consultar modi da far danari e per rinforzar la guerra e per fortificar la città di

bastioni per consiglio di Pietro Navarra, che consigliò che le torri delle mura si gettassino in terra: Niccolò chiamato in tal Pratica, quando gli toccò a parlare, disse: *A lui parere ormai tempo di fare altre provvisioni, che le proposte per la salute pubblica; già essersi consumate a bastanza le pecunie non pur pubbliche, ma ancora le private; ed esser bene che quei cittadini pensassino alla quiete dell'afflitta patria, poichè il Papa voleva perseverare nella guerra e nella rovina d'Italia*. Queste parole da lui dette con animo, feron star molto sospeso quel Cardinale e gl'intrinsechi amici di casa Medici, talchè, licenziata la Pratica, consultarono infra loro che fosse da fare, e risolutisi di farne subito avvisato Clemente, ebbero in risposta, che stessero bene avvertiti e vigilassino l'azioni di quell'uomo senza innovar più oltre: imperocchè Clemente, sapendo molto bene le parentele ed il seguito grande che Niccolò aveva ancora in quei che erano suoi primi favoriti, dubitava, nel metter mano in quell'uomo, di non affrettar tumulti in quella città e nella sua stessa parte; e certamente che Niccolò allora si scoperse tanto contra quello stato, che fu cosa maravigliosa che non incorresse in qualche gran danno; onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose seguirono, essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me

n'andava a Venezia, ove ritrovai con seco in camera un molto suo stretto parente ed amico, che stava in sull'uscio d'uno scrittojo di quella camera a parlar con seco, e gli diceva: *Niccolò, voi vi scoprite pur molto, ed i Medici hanno in mano e lo stato e l'arme, considerate a' casi vostri, e vedete di non metter la vostra casa in pericolo grande*; al quale udiva Niccolò, che gli rispondeva: *Conosco che tu di' il vero, ma dappoichè io son figliuolo di Pietro Capponi, che nel MCCCCLXXXXIV si messe a sì gran rischi della sua vita per salute di questa città, non posso e non vo' mancare all'onore ed al costume de' miei passati il non mettermi ad ogni pericolo per ajutare questo popolo, e Dio sa 'l mio animo*. Ma da che queste cose seguirono non passò guari, che Monsignore di Borbone passato avanti coll'esercito, per la Romagna si condusse per l'Alpi di Meldola dalla Pieve a santo Stefano in Toscana, ed avvicinossi in Valdarno vicino a venti miglia a Firenze, ove di già era arrivato il Duca d'Urbino con tutto 'l campo della Lega, e s'era accampato in Pian di Ripoli. Allora la città era tutta in gran sollevamento d'animo per sì grandi eserciti che le erano intorno, per gli presidj che dentro alla città teneva lo stato, e per un falso rumore uscito fuori, che i signori Medici darebbon l'arme alla

gioventù fiorentina, la quale era stata chiesta al magnifico Ippolito su queste tante occasioni da molti giovani nobili, e principalmente da Piero Salviati, ancorchè Luigi Guicciardini che si trovava in quel tempo gonfaloniere, avesse spinto molti di loro a chiederla, come quegli che desiderava di mutar quello stato; ma la più parte degli uomini in cotal confusione risguardava tacitamente in Niccolò, come in quell'uomo che dovesse fare qualche egregio fatto per la salute pubblica.

Mentre adunque in questi termini si trovavano le cose, i signori Medici insieme col cardinal Silvio, andarono fuori della città a castello a trovare il Duca d'Urbino. per conferir con seco molte cose appartenenti alla guerra, ed in quello si levò un tumulto dentro di popolo, che da prima nato in Mercato Vecchio per cagion d'alcune insolenze fatte da' soldati ai bottegai, dappoi allargatosi in Mercato Nuovo senza alcun certo autore si condusse finalmente in piazza, essendone stato capo Rinaldo Corsini, che in quel travaglio cominciò a gridare: *Popolo*, *Popolo*; allora quella voce seguitata da ogni gente, con *Popolo*, *Popolo e Libertà*, corse tutta la cittadinanza inverso il palazzo de' signori, lo qual penetrato per forza ributtatane quella guardia che vi tenevano i Medici, se n'impadronirono i cittadini,

che i più nobili e di più conto v'erano concorsi, infra' quali v'era Niccolò con un gran seguito di giovani sollevati, come io ho detto innanzi per la speranza d'aver l'arme, e poi sdegnati per parer loro d'esser rimasti sbeffati da' signori Medici, che in fatto non volevan darle. Questi giovani adunque di poco consiglio e di molto ardire, forzata la Signoria e ferito uno de' signori ch'era Federigo dei Ricci da Jacopino Alamanni, la costrinsono a scendere in ringhiera, ed a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici. Gridavan poscia tutti, e facevano capo a Niccolò, e lo pregavano a voler montare a cavallo, ed a correr la città pel popolo; ma egli rifiutando ed esclamando cotai consigli esser da temerarj, s'ingegnava con ogni studio di fermar tanti romori fatti fuor di tempo ed in sì gran pericoli che soprastavano. Ma nulla perciò potette ottenere, quando in questo mezzo tempo i signori Medici, udito 'l caso, ritornarono dentro correndo, e spinson la fanteria, di che era capo il conte Pier Nofri da Montedoglio, e l'artiglieria inverso 'l palazzo, dove erano come prigioni tutti i cittadini. Allora messer Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa nel campo della Lega, avuto il salvocondotto da quella signoria, entrò in palazzo col signor Federigo da Bozzoli, ove fatto presto un accordo, che i signori Medici

perdonassin di quel dì tutte le seguíte ingiurie, ciascheduno cittadino se ne ritornò a casa sotto la fede del Duca d' Urbino, che aveva promesso per gli signori Medici, se si stessino quieti, sicurtà e remissione. Ma i Medici, benchè avessino perdonato, notaron nondimanco tutti i più colpevoli, infra' quali dei giovani il primo era Piero Salviati, e de' più maturi Niccolò, anzi esso era 'l primo sopra d'ogni altro, per essere stati avvertiti, che 'l popolo faceva capo a lui solo, onde lo segnarono per espresso nimico, per vendicarsene nelle occasioni, e posate alquanto le cose; nè già i signori Medici s'ingannaron punto della suspicion avevan sì fatta di quell'uomo; perciocchè partitosi (come Dio volle) fra pochi giorni Monsignore di Borbone di Valdarno, e menato l'esercito per la via di Siena a gran giornate verso Roma, il campo della Lega seguitò lor dietro senza aver però alcun pensiero che 'l Papa avesse o sì deboli provvisioni, o sì mala fortuna, onde non furono sì presto, che Borbone non avesse innanzi preso Roma, che fossino avvicinatisele a venti miglia, ancorchè esso Borbone innanzi alle mura morto d'un colpo d'artiglieria, non avesse potuto gustar la dolcezza di quella vittoria. La presa di Roma, il miserabil sacco di quella città e la ritirata del Papa in Castel Sant'Agnolo udita in Firenze, riempiè di

tanto dolore la parte de' Medici, quanto l'universale d'allegrezza e contento, sperando i più esser venuto quel tempo, che la città ritornasse libera e sotto la signoria delle leggi.

Quel Cardinale ch'io ho detto, ristrettosi con pochi (che pochi erano rimasti allora confidenti) era consigliato da Baccio Valori di far por le mani addosso a Niccolò, che alla scoperta andava per la città parlando altamente, nè mancava fuori ed alle case de' cittadini più potenti di confortare ed animare ciascheduno a mandare i Medici via. Il conte Pier Nofri da Montedoglio ancora, capitano della guardia di quello stato, prometteva a lui ed a' signori Medici, che se gli provvedevano ventimila scudi da far tremila fanti, che si potessino intrattenere, di mantener loro quello stato a dispetto de' cittadini. Ma il Cardinale che era di poco cuore ed oltremodo avaro, di due consigli utilissimi in quel tempo per salvar quello stato, non seppe espedire nessuno; e quello massimamente che importava il cavar fuor danari, de' quali aveva egli in contanti di suo non piccola somma, dappoichè per via pubblica in sì stretto caso non era ordine a ritrovarne, avendo consigliato Niccolò ed operato che Francesco del Nero, depositario del comune, se n'andasse a Lucca, acciocchè i Medici, nè de' danari del pubblico, nè del credito e ghiribizzo di

quell'uomo a procacciarne si potessin servire. Tempestava, come io ho detto, Niccolò dì e notte i cittadini di conto, a voler ridur la città libera, ed aveva in alcuni di loro trovato già tanto riscontro, che condusse Francesco Vettori a casa Medici a dire al Cardinale, che dappoichè le cose del Papa s'eran condotte in sì cattivo termine, era uopo che i cittadini pensassino a qualche partito sicuro per loro. Di che sdegnatosi quel Cardinale, e gridando: *a questo modo, Francesco, s'aspetta fare a un sì favorito e beneficato dal Papa;* Niccolò, tagliateli le parole, disse forte e con collera: *Cardinale, se voi non pensate a' casi vostri, noi penseremo a' nostri;* e partitosi quindi s'aggiunse alle sue voglie di mutar quel governo un aiuto grandissimo ed inaspettato; perciocchè fu avvisato, che Filippo Strozzi con madonna Clarice sua moglie, e con parte de' suoi figliuoli da Roma condottosi per mare a Livorno, era venuto in Pisa, a lui scrisse subito che venisse in Firenze, ove, poichè fu giunto, gli comunicò i suoi disegni, e lo confortò a voler intervenire a una sì bella impresa di liberar la patria di servitù. Trovò Niccolò gran riscontro in Filippo, perchè, oltrechè egli da per sè forse v'aveva l'animo volto, gravi ingiurie di più fattegli da papa Clemente lo spingevano a vendicarsene; la prima era, ch'e' l'aveva dato per

istatico al vicerè di Napoli don Carlo di Lanoja, quando fu la prima volta fatto prigione de' Colonnesi, e senza osservare alcun patto di quello accordo, l'aveva lasciato a discrezione degl' Imperiali e prigione in Napoli in Castel . . . . . onde era uscito pe' preghi di madonna Clarice sua moglie fatti a don Ugo; l'altra ingiuria che si reputava notabile fattagli da quel Papa, era l'averlo sempre sbeffato con promettergli di far cardinale Piero Strozzi suo primogenito e non mai avergliene attenuto; e mi ricordo io per segno di ciò aver veduto innanzi a tal tempo Piero Strozzi, come destinato a quel grado, ir per la città in toga lunga e vestito da prete. Per le quai ragioni e per altre che non fa mestieri raccontare, Filippo facilmente cedette a' consigli di cacciare i Medici di Firenze, e come attissimo a condurre ogni impresa sì per la destrezza dell' ingegno e sì per la cortese maniera ed arte da condur gli uomini nelle sue voglie, vinse infra' primi Francesco Vettori e di poi Matteo Strozzi a sentir con seco e con Niccolò il medesimo fine. Procurò di più col mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi, suo amicissimo, a far che 'l cardinale Niccolò Ridolfi, che in questi ultimi giorni innanzi al Sacco di Roma era stato mandato in Firenze per tener fermi i cittadini dello stato, cedesse e non impedisse, anzi aiutasse questi disegni.

In cotal modo adunque ordinate le cose, egli se n'andò una mattina a casa Medici innanzi al secondo giorno che si partissino dalla città, che fu di maggio nel MDXXVII, avendovi innanzi mandato madonna Clarice sua moglie per fare il medesimo effetto, e quivi con dolci parole e vive ragioni persuase al Cardinale ed a quei giovanetti Medici, che lasciassino fare nel palazzo de' signori una Pratica larga di cittadini per udir quei consigli che liberamente ciascuno proponesse allora per la salute pubblica. Ottenne Filippo da' Medici quanto volle, e la pratica ragunatasi il giorno medesimo deliberò, che i Medici dovessin lasciar lo stato pacificamente per bene e per utile di quella patria, con prometter loro sicurtà e mantenimento delle loro robe, in caso che facessin restituire le fortezze di Livorno e di Pisa in mano de' cittadini fiorentini. Ritornato Filippo a casa Medici con tale deliberazione, non tanto egli con amorevoli ragioni gli persuase, quanto madonna Clarice con villane parole gli sbigottì e gli costrinse a lasciar quello stato, ed a rimettersi nelle mani de' cittadini. Partironsi essi adunque il giorno seguente, accompagnati da Niccolò e da Filippo Strozzi con guardia di trecento cavalleggieri, conceduti loro per sicurtà delle loro persone; ma Niccolò si discostò solo un miglio dalla città, e Filippo gli seguitò fino

a Pisa con nome di commessario della signoria per ricevere a nome di lei da loro le fortezze.

Questa mutazione di stato seguì, come ho detto, a' diciassette di maggio MDXXVII essendo seguíto il sacco di Roma a' sei di maggio dell'anno medesimo, della cui mutazione Niccolò sopra di tutti gli altri fu autore, sebbene Filippo Strozzi e madonna Clarice dette la pinta a que' signori Medici, e Francesco Vettori, Matteo Strozzi, il cardinale Ridolfi e molti altri favoriti di casa Medici vi concorsono. Partiti i Medici, fu cosa maravigliosa a veder quella città senza alcuno ordine, impazzata d'allegrezza e piena di licenza; vedevansi cerchj per tutte le piazze, ove pubblicamente parlava ognuno dello stato, dove ognun metteva in campo di far chi questa e chi quell'altra cosa, ma, senza resoluzione alcuna, nondimanco faceva ognun capo a Niccolò, ed a lui come liberatore si faceva applauso e si pregava che fermasse e stabilisse il modo di quel governo; onde egli, colmo di gravissime cure, non mai restava d'ire ora dalla signoria, di che era gonfaloniere Francesco Antonio Nori, or d'essere in piazza coi cittadini e fra' giovani a persuadergli a star quieti e non romoreggiare, acciocchè si potesse, senza tumulto, costituire qualche modo laudabile di reggimento. Ma mentre ogni giorno cotai materie si praticavano, venne avviso di

Pisa, come i Medici, sbeffato Filippo Strozzi, s'erano fuggiti in Lucca senza avergli consegnato altrimenti le fortezze. Per lo che si levò gran romor nel popolo, e corsono assai giovani in piazza per far tumulti, tanto più, quanto s'era sparsa una fama, che i Medici ritornavano con gente a ripigliare il governo; onde Niccolò, che dubitava in quel giorno di qualche gran male, ritrovandosi in sulla porta del palazzo accompagnato da molti, salì alto in sulla ringhiera, e fatto cenno al popolo colle mani che stesse cheto e che s'accostasse, disse con voce alta: esser falsa la fama della ritornata de' Medici; confortò di poi tutti a star quieti, ed a non voler tumultuare in sì gran pericoli e sì vicini alla città impromesse ultimamente sopra 'l capo, che fra due giorni s'aprirebbe 'l consiglio grande, e si ridurrebbe lo stato nel modo era avanti al MDXII, come sapeva esser da quel popolo sommamente desiderato. In questa ultima conclusione udita con grande applauso, e' fu gridato allora altamente da tutti *Popolo*, *popolo e libertà*, onde Niccolò, sceso di ringhiera, salì subito alla signoria, e fece ragunare una pratica per consultare il modo di riaprire il consiglio. E quella signoria ubbidientissima pur soddifece a quanto le fu ricordato, anzi di più, per compiacere all'universale, dichiarò un' altra volta per ribelli Ippolito ed Ales-

sandro de' Medici, e dappoi per pubblico bando fece intendere, che fra due giorni ogni cittadino si ragunasse al consiglio grande al suon d'un campanaccio smisurato, che in cima della torre del ballatoio di palazzo era posto.

In cotal modo quietatosi per allora il popolo, e rassettatasi a gran furia la sala grande del palazzo, fatta dopo il MCCCCLXXXXIV, per consiglio e per ordine di fra Girolamo Savonarola, autore di tal reggimento, a cotale uso, si ragunò il consiglio generale, ove concorsono dumilacinquecento cittadini, e vi crearono il magistrato de' Dieci colle più fave, de' quali fu creato uno Niccolò. Ma non si quietando per questo il popolo, fu forza infra gli altri quattro giorni seguenti creare la nuova signoria ed il gonfaloniere, non potendo patire il popolo, che quella che sedeva fatta da' Medici, e che aveva a stare ancora un mese, vi fornisse 'l tempo Fu consultato in prima da quelle pratiche circa l'elezione del Gonfaloniere, se si doveva fare a vita, o per tempo corto o per lungo, e prevalse l'opinione che si facesse per un anno, ma con potestà di poter esser raffermato due altre volte; la quale deliberazione se fu utile o dannosa per quel governo, lascerò al presente il discorrerne. Ragunatosi per tanto il consiglio la seconda volta a simile effetto, Niccolò vi fu eletto per gonfaloniere con immenso

favore di tutto quel popolo, e coll'autorità medesima in tutto e per tutto che aveva già avuta Pier Soderini, e così egli il primo di giugno nel MDXXVII colla nuova signoria prese il governo di quella repubblica. Era appunto tornato allora in Firenze Filippo Strozzi, il quale per non avere ricevute da' Medici le fortezze, aveva perduto e non poco di credito nell'universale, come avviene quando non riescono l'imprese, a chi ha avuta la commissione di condurle; ma in cambio di lui era venuto in favor molto grande del popolo Alfonso suo fratello e Tommaso Soderini, e questi furono i primi capi di popolo in quel nuovo stato, a' quali seguitò subito e quasi insieme messer Baldassarri Carducci. Costui, che era dottore di legge e stato fuori a Padova a leggere in quello studio, acquistò una grazia straordinaria appresso il popolo fiorentino, come prima fu ritornato, perchè avendo in quel tempo innanzi sparlato non so che di papa Clemente, con aver detto che egli era un bastardaccio, era stato sostenuto da quei signori Veneziani, per gratificargli, essendo essi in lega con seco contra l'Imperadore. Di qui avvenne per cotal fresca ingiuria fattagli per conto del Papa, che nell'elezione del gonfaloniere egli ebbe favori molto vicini a Niccolò, e quanti o poco meno di Tommaso Soderini, e se fosse stato in Firenze avrebbe

forse ottenuto quel grado. Questi tali cittadini adunque appena messe le barbe di quel nuovo stato, cominciarono a volerle seccare per infinite gare, sedizioni e opinioni contrarie, che ebbon subito in qualunque caso occorrente in esso governo. E la prima diversità nelle opinioni fu in cosa d'importanza grandissima, perchè gli agenti imperiali, che avevano vinto e saccheggiato Roma, mandarono e ferono intendere a quella repubblica, che volesse collegarsi con loro, e che Cesare ratificherebbe ad ogni convenzione e prometterebbe di difenderla e di mantenerla in libertà. Sopra questo fattesi più pratiche, non vi fu mai ordine, che i cittadini di sopra racconti volessin mai dare orecchi a convenzione alcuna cogl'imperiali, i quali istando di più, che sarebbe lor bastato che la città si fosse stata di mezzo, furon similmente ributtati, volendo Tommaso Soderini che aveva gran seguito, che la città ad ogni modo fosse franzese, coll'opinion del quale concordavano ancora certi onesti e buoni cittadini, che avevano in riverenza le profezie di fra Girolamo Savonarola, il quale avendo predicato già le felicità di Firenze, usava dire, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Questa opinione per tanto conforme coll'umor popolare persuase tanto, che non che la città convenisse cogli autori della

sua libertà, che erano pure stati in certo modo gl'Imperiali, o che ella si stesse di mezzo, si fece subito una lega col re Francesco contra di loro; e per tal cagione fu mandato l'istruzione a Giuliano Soderini, vescovo di Xantes, che si trovava al suo vescovado, perchè egli si rappresentasse per oratore della città alla corte del Re, e convenisse con seco in quei modi che gli erano stati ordinati.

Questi furono i principj di quel nuovo stato, quanto alle cose di fuori, e quanto alle cose di dentro cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile, avendo quei cittadini sopra racconti messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla. Perciocchè innanzi tratto di propria autorità alcuni di essi immascherati entrarono nell'Annunziata, e di quivi trassero e tirarono a terra tutte le immagini di papa Leone, di papa Clemente, di Lorenzo de' Medici e di tutti gli altri di quella casa che aveva regnato; rovinarono di più tutte l'arme de' Medici poste a' tempj di san Lorenzo, di san Marco, di san Gallo, stati già edificati da Cosimo e da Lorenzo, nè pur l'arme loro poste nei luoghi sagri furono messe giù, ma tutte le arme di quella casa, che agli usci di private famiglie o dentro in alcun luogo fussino state

appiccate, andarono o a fuoco o in pezzi; nè bastò questo all'umor popolare ed a quei giovani che n'erano capi, che con altri modi insolenti di parole e di fatti spaurivano, sbeffavano e minacciavano tutti i segnati per parenti e per amici di casa Medici, di tal maniera che appena avevano ardire di lasciarsi vedere alle chiese, non che d'ire in piazza, o di ragunarsi al consiglio grande. Ragionavano questi tali di più, e mettevano innanzi di voler rovinare 'l palazzo de' Medici edificato da Cosimo, e dopo quello mettere a sacco ed a fuoco molte altre case di cittadini partigiani e seguaci loro, alle quali loro voglie, perchè il Gonfaloniere in gran parte ostava, dicevasi di lui pubblicamente male, e lo calunniavano che chiamasse alle pratiche Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini e simili altri, che, stati già fautori di casa Medici, avevano nome di prudenza e di consiglio. Soprattutto si dolevano che Filippo Strozzi stesse sovente in camera sua, e dubitavano ch'ei nollo svolgesse a qual cosa contra la libertà di quel vivere, opponendogli oltre di questo, che per compiacere a detto Filippo, stato a' passati tempi depositario del comune, egli aveva fatto occultare o ardere un libro tenuto da Francesco del Nero, sul quale si vedevano i danari pubblici ove erano iti, acciocchè non si potesse nè a lui nè a

Francesco rivederne conto, siccome era stato ordinato per una legge fatta in quel nuovo stato, che per un magistrato di sindachi si rivedesse 'l conto a tutti quelli che dal MDXII al MDXXVII avessero maneggiato o danari pubblici o commessioni, ove si dovesse renderne il conto. Sarebbesi dunque per tai rumori e sette più presto venuto a scandali, se la peste che in quell'anno fu atrocissima, non avesse e la città e 'l dominio infettato di tal natura, che fu forza attendere ad altro che a queste gare, e badar solo alla salute propria. Perciocchè infuriando quel male, la città rimase vota di cittadini, ed il Gonfaloniere restato quasi che solo amministrava le pubbliche faccende con molta cura e con maggior pericolo. Ordinossi per tanto, che tutti i fori si chiudessino e che di rado si ragunasse 'l consiglio, ove non si potendo ordinariamente con men numero che d'ottocento fare i magistrati, si ottenne che per allora quattrocento servissino. In somma tutti gli ordini edufficj della città furono intermessi, in fuorchè le cose appartenenti allo stato ed alla cura del morbo, e durò per quattro mesi la forza grande di questo male, che dentro alla città spacciava tre e quattrocento per giorno, e fuori tanti, che per quel tempo si fece conto esser mancati meglio che dugencinquantamila persone. Prato, castello vicino a dieci miglia a Firenze,

fu refugio di molti nobili cittadini che coll'intere famiglie v'andarono ad abitare, ove stettero molti mesi che durò quel fuoco, benchè non facesse tanta fiamma, come nel tempo detto di sopra.

Da questo sì gran male adunque, dalla fame che non era piccola, e da altre molte discordie civili il Gonfaloniere e la signoria indotta, si risolvette piamente di far venire in Firenze la Vergine Santa dell'Impruneta, avvocata della nostra città, la quale condotta a san Felice in piazza, fu con divozione grandissima, e non mai più usata, incontrata quivi dalla signoria vestita di panni pavonazzi e scalza, ed in simil modo da tutti i magistrati scalzi e da tutto 'l popolo, e quindi accompagnata con solennissima pompa all'Annunziata. Volse da poi l'animo il gonfaloniere a riformare la città con santissime ed utilissime leggi, infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire e nelle donne e negli uomini, e di correzion delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile; perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvide ancora colla pietà medesima, che per le chiese non si potesse andar passeggiando mentre si cantavano e si celebravano i divini uffici, onde fe' metter panche

a traverso per tutte le chiese principali, che proibissino una usanza tanto empia e tanto disonesta, messa in costume da' cristiani. Ultimamente fece passare una provvisione nel consiglio grande sopra di tutte l'altre notabilissima in questo genere di pietà, per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per re della città nostra, con tutti i suffragi di quel popolo, eccetto che di XXVI, che tal decreto non approvarono. Era 'l titolo di questa legge scritto sopra la porta del palazzo de' signori in lettere d'oro, che dicevano *YHS XPS Rex Populi Flor. S. P. Q. F. consensu declaratus Anno, Mense, die.*

Mentrechè cotai cose si amministravano nella città, e che non bene era ancor cessata la peste, il re Francesco, mosso a pietà della Sedia Apostolica e di quel Papa, che ancora passato il settimo mese stava assediato in Castel S. Agnolo, mandò Odetto, chiamato monsignore di Lautrec, in Italia per generale d'un grossissimo esercito; e benchè Cesare avesse scritto e significato di Spagna al Principe d'Orange, a don Ugo di Moncada ed agli altri capi imperiali, che rilasciassino il Papa e Roma, non perciò si metteva nulla ad effetto, chiedendo e volendo i Tedeschi e gli Spagnuoli tante paghe che ascendevano alla somma di quattrocentomila ducati; onde la sua liberazione non si sarebbe

forse allora espedita, se monsignore di Lautrec sopraddetto passato in Italia, e ne' primi impeti presa Alessandria e saccheggiata Pavia, benchè nel cuor del verno, non avesse mostrato in fatto, che voleva, lasciatosi indietro Milano, passare avanti all'impresa del regno di Napoli. Per lo che gl'Imperiali, che erano in Roma, mossi, parte da vergogna e parte da paura, si sbrigarono di quello scellerato assedio, ed assicuratisi per via di statichi e d'impromesse e di pegni, di cavar dal Papa gran somma d'oro, lo lasciarono ire ad Orvieto, ove egli condottosi, come sbattuto dalla fortuna e malcontento per ogni conto, faceva intendere a tutti i principi e potentati, che non voleva più travagliarsi di guerre, nè di cose del secolo. Ma la città nostra, ben contrariamente disposta, volle non pure attendere all'imprese del mondo, anzi più d'ogn'altra travagliarsi in quella guerra, che s'agitò contra l'Imperadore, per torgli 'l regno di Napoli. Aveva la città, come di sopra toccai, fatto nuova lega con Francia e di più col Re d'Inghilterra, co' Veneziani e col Duca di Ferrara contra l'Imperadore, con promissione di pagare quattromila fanti e quattrocento cavalli nell'imprese d'Italia contra lo stato di Milano e contra 'l regno di Napoli, e di già aveva quasi che in punto le genti; perciocchè subito che fu mutato lo stato, aveva

assoldato tutti i capitani del signor Giovanni de' Medici con sufficienti provvisioni da potere intrattenere i più segnalati di quella fanteria, che si chiamarono dopo la seguíta morte di quel capitano valoroso, le Bande Nere, per l'insegne prese di quel colore a significar la mestizia di cotal perdita; ond'elle furono preste a darsi a monsignore di Lautrec, che, arrivato a Bologna del mese di gennajo MDXXVII, le chiese alla città, ed insieme passo e vettovaglia pel suo esercito. Furongli mandati per ambasciadori Tommaso Soderini e Marco del Nero a significargli, che le genti sarebbono in punto, e ad avvertirlo a non passare per Toscana, acciocchè 'l suo esercito e per la carestia e pel morbo che ancor regnava in quella provincia, non incorresse, in cambio di giovarsi, in qualche gran danno. Acconsentì Lautrec alle ragioni degli ambasciadori fiorentini, e preso 'l cammino per la Romagna menò l'esercito nell'Abruzzo, ove poscia fu riscontrato dalle fanterie toscane, mandate da' Fiorentini sotto Orazio Baglioni generale, condotto da quella repubblica, che per campagna di Roma le condusse ad unirsi col resto di quell'esercito vicino a Lucera; non bastò mandare queste genti agli sviscerati fautori della parte francese per pigliare il regno di Napoli, che voller di più mandarvi 'l commessario, l'ambasciadore, il pagatore e

tutti gli ordini a nome della città, poich'ella concitasse contro a sè maggiormente l'odio di quel gran Principe, che per insino a quel tempo non mai punto l'aveva offesa; e tutto questo seguì contra la voglia del Gofaloniere e di quei cittadini che avevano più prudenza e manco favore, i quali molto bene pronosticarono non pur l'esito di quella guerra, ma la rovina ancora della nostra patria.

Eran di già passati alquanti mesi, venuto al fine del circuito dell'anno, quando s'aveva secondo la legge, ad eleggere il nuovo gonfaloniere, o a raffermare il vecchio; per lo che molte pratiche, e molti segreti ed aperti consigli si facevano dagli emuli di Niccolò, perchè non fosse raffermato; nè colle parole sole seminarono molte calunnie per torgli il favore, ma ferono ancora stampare in Siena una lettera, ove si discorreva di tutte le parti e qualità che dovessino concorrere in uno da essere eletto per principe civile d'una repubblica, ed era questa materia divisata sì grossamente, che qualsivoglia uomo tondo d'ingegno comprendeva appunto che Niccolò Capponi non era 'l caso per gonfaloniere; ma che bene messer Baldassarre Carducci era quegli, a cui convenivano tutte le buone parti conte in tal lettera, da essere un simil principe.

Con questi nondimeno tutti sì fatti ordigni, Niccolò in quella creazione fu rieletto

per gonfaloniere, sebbene messer Baldassarre ebbe dopo di lui i secondi favori. Di tal successo ebbero gli emuli suoi tanto dispiacere e crebbono in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo da levarlo innanzi al tempo di quel palazzo. Papa Clemente pochi mesi avanti era ritornato in Roma, pregato di ciò con grandissima instanza da tutti i Romani e da tutta la corte, mostrando egli di non curarsene punto e di avere i pensieri molto lontani da travagliar più cose di stati. Avanti ch'ei fosse ritornato in Roma e poich'e' vi fu, s'era consultato e consultossi in Firenze di tenergli appresso un ambasciadore, se non per fare il debito ed ufficio usato da ogni gran principe verso il Pontefice per riverenza di quel sommo grado, almeno per poter meglio con tale occasione spiare i suoi andamenti, e per fare, come si dice, i suoi fatti. Ma simil ragione addotta dal Gonfaloniere e da chi la seguiva in opinione, nulla profittava; anzi era la cosa ridotta a tale, che il ragionare di questo ne' segreti consigli, s'interpretava da certi per caso di stato, o almeno per mala mente verso la libertà di chi proponeva questo discorso; onde Clemente, che faceva intendere pur destramente d'aver voluto i beni e l'entrate patrimoniali di casa Medici e la Caterina de' Medici sua nipote appresso di sè, non aveva

risposta alcuna dal Magistrato de' Dieci. Instando adunque per tal conto il Gonfaloniere, e mostrando con vive ragioni esser temerario consiglio ed indegno di quella repubblica a non mettere qualche ordine che si potesse rispondergli e negoziar con seco in caso di necessità qualche cosa, se non con altro, almen con dargli buone parole, fu deliberato da quelle pratiche che egli solo pigliasse sopra sè tale impresa, la quale accettò per cagion della salute pubblica, benchè s'accorgesse che a lui erano per intervenire molti fastidi.

Era Giachinotto Serragli figliuolo d'Agnolo stato anticamente molto congiunto e familiare colla casa di Niccolò: costui stava in Roma in faccende private d'Jacopo Salviati, il quale Jacopo si stava appresso del Papa ed era il più intimo favorito suo sì pel parentado grande aveva con seco per conto di madonna Lucrezia sua moglie, che era ancor viva, e sì perchè espediva tutti i segreti consigli di quel Pontefice. Veniva adunque Giachinotto sopraddetto spesso in Firenze e ritornava a Roma, e come interessato forte per amicizia col Gonfaloniere, andava sempre a visitarlo, e talvolta gli portava qualche imbasciata da parte d'Jacopo, onde il Gonfaloniere si risolvette, presa questa occasione, di servirsi di questo giovane per trattare infra lui e il Papa quel che occorresse, in tal modo però

che le lettere del Gonfaloniere s'indirizzassino a lui, ed egli conferisse con Jacopo Salviati, e rispondesse per sua parte e commissione quanto da lui gli fosse stato imposto. In tal modo adunque inviata la cosa andavano sovente attorno lettere dall'uno all'altro, le quali tutte il Gonfaloniere usava di conferire col Magistrato de' Dieci, e con quelle pratiche, che erano elette dal consiglio grande di sei mesi in sei mesi, dappoichè il Gonfaloniere, per levarsi da dosso molte calunnie dategli che chiamava alle pratiche assai degli stati amici dello stato de' Medici, messe innanzi questo altro modo. Le cose che andavano attorno in quei tempi, non erano più che quattro, cioè, che il Papa per onor suo avrebbe voluto appresso di sè l'Ambasciador fiorentino, avrebbe voluto l'entrate de' suoi beni, avrebbe voluto la nipote, ed ultimamente che l'arme de' Medici fossero state riposte a' tempj edificati da Cosimo; alle quali domande non si dava in quelle pratiche altra espedizione, se non che il Gonfaloniere andasse intrattenendo e dando speranze e buone parole senza venire a conclusione di nulla, e questo cotale ordine e modo, che era approvato ne' segreti consigli da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da messer Baldassarre Carducci, fuori era da loro poi sparso infra' giovani e nel popolo diversamente, mostrando essi che

il Gonfaloniere a forza di loro tenesse segretamente strette pratiche col Papa, e che si corresse per la libertà molti rischi.

Di qui erano tratti una sorta di giovani, che si chiamavano gli Arrabbiati, e per più onesto vocabolo i Libertini, per quel gran zelo che mostravano avere alla libertà, o far molte cose scandalose, a ragunarsi la notte insieme, e a non ragionare mai altro che dello stato, ed a nudrire nel popolo una gran gelosia del Gonfaloniere. Capi di tali erano Dante da Castiglione e fratelli, Pierfilippo Pandolfini, figliuolo d'Alessandro, Niccolò Machiavelli, chiamato il Chiurli, Batista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, per soprannome Zagone, Lionardo Bartolini, chiamato il Leo, Giovanni Riguadori, il Sorgnone per soprannome, ed Jacopino Alamanni ed altri simili, i quali, sebbene d'oneste famiglie nati, non perciò avevano qualità molto egregie. Nacque per tanto infra molte usanze tenute da loro simili a quelle che s'usavano allora in Siena, ove regnando il popolo, come essi dicevano, e la libertà, la casa de' Salvi ed altri loro seguaci, facevano infinite tirannie ed ingiustizie, nacque dico, che Jacopino Alamanni, veggendo un dì Filippo Strozzi che scendeva di palazzo, fattosegli incontro gli disse: *Filippo, io vi avvertisco per bene ad esser più cauto, che voi non siete ad ir-*

su dal Gonfaloniere, perciocchè molti sono che vi notano e che vi hanno in sospetto. Filippo conferita tal cosa col Gonfaloniere, come quegli che aveva un sì fatto interesse co' Medici, dubitando di sè, risolvette e con voglia di lui, ad irsene per qualche mese a Lione di Francia, ove, sotto ombra d'attendere a sue private faccende, levasse di sè a molti in Firenze la gelosia, ed al Gonfaloniere non aggiugnesse più carichi di quei ch'egli aveva per l'ordinario; così Filippo se n'andò, che era un grande istrumento per infinite qualità, che egli aveva per ogni sorta di beni, ad ajutare il Gonfaloniere nelle sue occorrenze fra tante discordie civili, ed a potere intrattenere giovani ed uomini che fussino non pure equivalenti, ma superiori a quella setta che gli era avversa; ma il Gonfaloniere, che si confidava in Dio e nella sua innocenza, non voleva e non si procacciava alcuno ajuto estraordinario; anzi quando era talora animato, come più volte avvenne, dai giovani e da' parenti e dagli amici, che permettesse e' si facesse una intelligenza ed un ristretto di suoi confidenti per servirsene in qualche occorrente caso, dappoichè gli emuli suoi manifestamente tenevano simili ordini, rispondeva risolutamente di non volere; anzi di eleggere piuttosto la morte, che di alterare in nulla quel grado, che civilmente era stato

posto sopra di lui: nasceva adunque da questa sua natura innocente, che gli emuli suoi potevano fare e dire molte cose contra di lui senza scrupolo e timor di pena; anzi, essendo in quei giorni stato sostenuto dagli Otto di Balía Pierfilippo Pandolfini per avere non so che sparlato di lui, volle che fosse ad ogni modo rilasciato e non si tenesse di tal querela alcun conto.

Ma di già passati molti mesi in questi travagli civili, di fuori nel mese di luglio dell'anno MDXXVIII il campo de' Franzesi che teneva assediato Napoli, venne in rovina, e quella impresa tutta riuscì vana con infinita perdita di fanteria, di cavalli, di capitani e di roba spesa da tutti i Collegati, onde allora si cominciò più in Firenze a dubitar del Pápa, per non si sapere dove fosse per volgere i suoi favori. Perciò s'accrebbero infinitamente i sospetti, che messon la città in ispesa di tener sempre genti a' confini della Chiesa inverso Cortona ed Arezzo, ove Raffael Girolami stava per commessario con qualche compagnia di cavalli e similmente di fanteria; nè mancava in Firenze Alfonso Strozzi e Tommaso, e 'l Carducci, che mettevano innanzi che si dovesse fare una guardia di giovani per guardare il palazzo della Signoria e la piazza. Avevano essi animo d'imborsarne cento, e fussino tutti

di quegli ch'egli intrattenevano e con chi comunicavano molti segreti. Ma 'l Gonfaloniere col mezzo de' Collegi provvide che la imborsazione di cotali fosse in più numero, ed arrivò a trecento, ove furono scritti molti ed amici e parenti del Gonfaloniere, di maniera che fu per tal via troncato loro il disegno, che era d' impadronirsi del palazzo. Dicevano essi arditamente, ed Alfonso Strozzi infra' primi, che a voler mantenere quella libertà era uopo d'armar la parte, e agli altri di proibir tutte l'arme; e questo sì nefando concetto in una città che diceva di viver libera, era favorito da' primi capi di quel popolo e da' suoi più confidenti, i quali poterono tanto, che messono animo a quei lor giovani d'andare alla Signoria a chiedere una bandiera per potersi ragunare sotto l'insegna, ed esser presti nell'occorrenze a difender quel palazzo e la libertà; e Pierfilippo Pandolfini con eloquente orazione espose per tutti questa imbasciata, alla quale il Gonfaloniere rispondendo saviamente, diede buone speranze, ed accortosi in tutto e per tutto del loro maligno disegno, ch'era o di torgli la vita o di levarlo quindi per forza, si ristrinse co' cittadini migliori, e che veramente amavano la libertà, e consultato infra di loro 'l rimedio, risolvettero quello che non mai più aveva il Gonfaloniere voluto intendere, che a voler salvare quello

stato era d'uopo di dar l'arme a tutto il popolo, intendendo pel popolo i cittadini che potessino ire al consiglio. Ottenutasi per tanto questa deliberazione prima infra le Pratiche, di poi negli Ottanta, venne ultimamente il tempo che ella si doveva proporre nel Consiglio grande, ove ogni legge aveva la sua perfezione; il giorno adunque che per vincere tal legge si ragunava il consiglio detto, Jacopino Alamanni, malcontento di questa deliberazione, con altri pochi di simil setta andava attorno per piazza come infuriato a pregar ciascun cittadino de' più loro confidenti, che non volessino vincerla, come legge dannosa alla libertà; e poichè ella fu pur vinta e con molto favore, non seppe astenersi di dire e con alta voce, mentre uscivano i cittadini, che chiunque l'aveva vinta, era nimico di quella libertà; onde Alfonso Capponi, che a sorte essendogli vicino l'udì, gli rispose alle rime, e nacque da tai parole, che Jacopino, tratto fuori il pugnale, gli menò una pugnalata, ma non l'accarnò; ma Lionardo Ginori, parente di detto Alfonso, corso là, menò colle mani al viso al detto Jacopino, e di più, trattasi l'arme corta che aveva accanto, volle ferirlo, onde l'Alamanno che dubitò di sè, essendo sul rialto del palazzo cominciò forte a gridare *popolo*, *popolo e libertà*, voce non mai usata senza grande scandolo, e per far

tumulti e mutazion di governo. Questa voce udita, subito fece che fu preso da' Famigli degli Otto per ordine della Signoria, e condotto in Ballatojo fu in capo a tre ore per partito della Signoria e de' Dieci ragunati per questo conto, fatto decapitare, e la sua testa di sul Ballatojo a ore ventitrè circa di quel giorno fu mostrata al popolo.

Restò per cotale esecuzione quella parte molto sbattuta, e sariasi condotta a molto deboli forze, se 'l Gonfaloniere avesse voluto mostrarsi alquanto più vivo, ed avesse permesso poco dopo alquanto tempo, quando la legge della milizia fu messa in atto, fosse stato gastigato Pierfilippo Pandolfini, che, secondo quegli ordini, aveva fatto un' orazione nella Chiesa di San Lorenzo; perciocchè, in cambio di parlare della milizia e dell'ubbidienza e del fine di essa introdotta per conservazion di quel vivere, egli con una molto sediziosa orazione ed atta a sollevare ogni popolo, cercò di eccitar tumulti e di suscitare molte discordie civili. Di questa milizia non metterò qui particolarmente gli ordini, lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun ne fia, l' Istoria di quei tempi; dirò solamente, che i descritti allora in quella furono intorno a tremila giovani, presi da anni diciotto insino a trentasei; e fu talmente messa in ordinanza d'arme e d'esercizj, che riuscì una cosa superba ed

atta a fare molti grandi effetti, se quella repubblica avesse avuto vita. Ma ritornando, dico che quella parte aveva ancor di più scemato un gran capo, e questi era messer Baldassarre Carducci, che era stato mandato in Francia per ambasciadore. Ancora nel consiglio grande eran ridotti in favore certi cittadini di buon conto, che erano stati ancora in favor de' Medici, questi erano Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli, stati eletti del Magistrato de' Dieci con più favori. Pareva oltre di questo, che Jacopo Gianfigliazzi venisse in grazia e vincesse i partiti in quel gran consiglio; onde Tommaso Soderini, che dubitava di non restar solo, e che aveva di più perduto assai del favor popolare, per aver detto del Magistrato de' Collegi per ischermo, che egli eran bacherozzoli, in sur una occasion d'aver ottenuto da loro non so che sentenza, dove quel Magistrato aveva ad intervenire, tentò d'imparentarsi col Gonfaloniere per mezzo d'una sua figliuola da darsi per moglie a Pier Capponi, figliuolo primogenito del Gonfaloniere, nella qual pratica usò per mezzo Lorenzo Segni, cognato del Gonfaloniere e suo antico amico, avvegnachè allora nell'opinion dello stato fossin discrepanti per favorir Lorenzo, ed esser conforme all'opinion del Gonfaloniere in ogni cosa importante. Discorreva

Lorenzo col Gonfaloniere, che non si doveva discostare da quel parentado per molte qualità concorrenti in Tommaso da soddisfarsi ordinariamente, ma tanto più, quanto che essendo Tommaso molto grande in quella repubblica, se fosse convenuto con seco in opinione, avrebbono tirato i disegni loro ovunque avessin voluto a beneficio di quella patria; onde molte, anzi la più parte delle sedizioni civili sarebbono mancate, non avendo gli altri cittadini, che l'avessin volute nutrire, tanto caldo da poterlo fare. Pareva che il Gonfaloniere in parole acconsentisse, e rispondeva nondimanco che Piero non voleva moglie, e che, quanto a lui, non difettava, anzi ringraziava Tommaso di quel suo animo; ma avendo poi segretamente un altro concetto e molto lontano da far simil parentado, come quegli che aveva o innanzi conchiuso, o poco dopo ne conchiuse un altro per Piero con messer Francesco Guicciardini, che fu trattato con tanto segreto, che non mai se ne seppe nulla mentre fu Gonfaloniere, e poco mentrechè visse; fece, che Tommaso più sdegnato con seco, poco dopo ch'ebbe maritato quella figliuola a Simone della Gherardesca, chiamato il Conte degli Spinelli dal casato della Madre, onde egli era nato, disse a certi suoi amici con molta collera: *Niccolò Capponi è pur cagione ch' io ho avuto a maritare una figliuola in Contado.*

Le cagioni che feron prendere questo partito al Gonfaloniere, oltre al fare un parentado molto nobile e conveniente, credo che fosse primiera questa ch'io andrò raccontando. Niccolò, come ognun sapeva, era stato un principale autore di mutar quello stato, che innanzi possedevano i Medici, e credette, nel fare quella azione, giovare sommamente alla patria sua, della quale opinione vide tosto essersi ingannato di lungo, perciocchè antivedeva certamente pe' cattivi portamenti e per le rabbie di quei cittadini e di Tommaso massimamente, la rovina della libertà e la ritornata de' Medici per necessità nella città nostra con maggior Signoria e con più odio che mai avessino avuto: di qui mosso, e dubitando di sè e della sua casa, cercò un mezzo da potersi salvare, poichè non poteva salvare la patria, e reputò che messer Francesco Guicciardini, uomo molto degno, ed il primo favorito di papa Clemente, potesse in tale evento, che prevedeva per certo, essergli a gran giovamento; e, per dire il vero, la città a volersi salvare non aveva nessun altro rimedio, che quello che voleva usar Niccolò, dappoichè Clemente viveva, e che poco innanzi, sfidato da' Medici e bandito per morto, era risuscitato, ed aveva perciò fatto Ippolito cardinale, ed il rimedio era intrattenere il Papa, nè pure intrattener lui, quanto ancora certi primi

cittadini grandi, che malcontenti sempre avrebbono potuto nuocere, come nocettero a quel governo. Ma lasciato questo discorso, il Papa essendo già ritornato in grandezza, era amato dall'uno e dall'altro Principe grande. Io dico dal re Francesco e da Carlo Quinto. Il re Francesco per mezzo del suo imbasciadore, che teneva in Firenze, dove erano ancora imbasciadori di molti altri stati, faceva intendere ai Dieci ed alle pratiche di quel governo, che se non si contentava il Papa di quell'imbasciadore e di alcune sue altre domande oneste, si rovinava la comune impresa, nella quale ancora esso sarebbe convenuto contro a Cesare, se avesse potuto in qualche onesto modo convenire colla patria sua. L'Imperadore dall'altro canto per mezzo di messer Giovannantonio Muscettola napoletano, e suo imbasciadore appresso il Papa, cercava ogni via di riconciliarselo, e promettevagli ogni gran cosa, con fargli sempre mai intendere, che il seguíto caso di Roma era stato contra sua voglia e per mala fortuna e dell'uno e dell'altro senza alcuna sua colpa o malignità contra la Sedia Apostolica, alla quale era sempre stato e voleva essere ossequente.

Era venuto in quei tempi in Firenze Luigi Alamanni da Genova, dove era stato assai tempo dopo il suo esilio, ed aveva acquistato molta grazia con Andrea d'Oria, che era già dive-

nuto Principe di Melfi e Generale dell'armata imperiale, poichè egli, lasciati i Franzesi dopo la vittoria avuta in mare in lor favore a Capo d'Orso nella costa di Melfi, s'era messo a' servigi di Cesare, ed aveva col mezzo ed ajuto di quel Principe, e più della sua virtù e parte de' cittadini, liberata Genova, patria sua dalla servitù de' Franzesi e ridottala a un viver libero.

Contava Luigi pubblicamente la virtù di quel signore, il bello stato da lui assettato in Genova, e la lieta vita che facevano quei cittadini per sì gran beneficio ricevuto da lui. Aggiugneva di poi moltissime, e rarissime lodi dell'imperador Carlo V, quale diceva dovere essere sommamente desiderato per amico e per protettore, non tanto per la sua grande e felice fortuna, quanto per la costante sua fede mantenuta sempre inviolabilmente inverso gli amici; onde conchiudeva, che chiunque avesse desiderato di vivere in Italia sicuro, non poteva trovar miglior mezzo, che accostarsi con sì fatto Principe, la grazia dal quale prometteva egli di più alla città nostra per mezzo e per opra del Principe d'Oria, e mostrava commessione da quel Principe di dirlo al Gonfaloniere ed a' Signori Dieci, e di confortargli a pensare a una sì util pratica, per la quale quelle due repubbliche divenissino unite ed in fede con

Sua Maestà. Questi sì fatti ragionamenti ed incitamenti, mossi per Luigi alla città nostra, i quali furono discorsi da lui e da altri nelle segrete pratiche con molta considerazione, non ferono altro effetto, se non che gli sviscerati amatori della libertà nostra cominciarono aver Luigi per sospetto della libertà, e per uomo che sotto quest'ombra facesse in Firenze i fatti del Papa, senza ricordarsi che egli era stato molti anni ribello dello stato de' Medici, e ch'egli aveva congiurato con Zanobi Buondelmonti contra la vita di Clemente, quando egli Cardinale governava ed era Principe della città nostrà. Nacque da questo che Luigi, mal soddisfatto de' cittadini di quella repubblica, poco dopo se ne ritornasse a Genova, avuta nondimanco segreta commissione da' Dieci e che ringraziasse il Principe d'Oria di quel suo buon animo verso la città e delle sue offerte, e che tenesse la città avvisata dei casi che seguivano e di quelle pratiche che cominciavano a risonar per tutto della passata dell'Imperadore in Italia, e degli accordi che si maneggiavano intra quei gran Re. Ove è da sapere, che dopo la rovina dell'esercito franzese a Napoli, di nuovo il re Francesco, per mantenere la lega, aveva mandato in Italia Francesco, detto Monsignore di Sampolo, il quale da prima avuti nel Piemonte ed a' confini di

Milano certi assai felici successi (come per lo più avviene a' Francesi) poco dopo fu rotto e fatto prigione da Antonio da Leva Spagnuolo, e generale in Lombardia dell'Imperadore; onde la parte franzese sbattuta, pareva che 'l Re, e più madama Luisa la Reggente sua madre, e insieme col suo consiglio aderissino a fare un accordo e riavere i due suoi figliuoli statichi appresso di quella maestà.

Queste pratiche, ch' erano vere, in Firenze erano poco credute, e se pure erano credute, non era punto creduto che il Re avesse mai a fare accordo con lasciare la città a discrezione del Papa e di Cesare, ed in questa opinione era confermato il governo di Firenze dal Carducci imbasciadore, che diceva: Il Re avergli giurato di non dover mai abbandonar quella città in nessun partito e caso che si fosse preso da lui: per tal conto il consiglio segreto della Repubblica stava duro ed ostinato nella fede di Francia; e dubitando pure di qualche male s' andava preparando d' amici in Italia, e però condusse ai soldi suoi don Ercole, figliuolo del duca Alfonso di Ferrara per aver quel principe amico, ancorchè don Ercole non mai venisse in Firenze, e per un suo luogotenente riconoscesse la Signoria ed amministrasse quella condotta di cavalli aveva avuta, che faceva di spesa ventimila ducati l' anno. Ma mentre

queste cose andavano attorno, girarono strette pratiche e molto segrete tra l'Imperadore e 'l Papa, delle quali se n'ebbe notizia per via d'Andrea d'Oria, e di nuovo furon consigliati i Dieci a dover mandare un imbasciadore in Ispagna all' Imperadore; nella qual pratica oltre molti altri di simil parere, Antonfrancesco degli Albizzi fece un lungo e bel discorso, ma Tommaso Soderini lo ributtò e schermillo, perchè e' l'aveva messo in iscritto, e così nulla s'ottenne in quella sentenza; onde il Gonfaloniere, disperatosi in tutto della salute pubblica, sì per gli uomini pessimi che erano intra' primi di quello stato, e sì per l'insolenze che quei giovani usavano continuamente, conciossiacosachè a Giachinotto Serragli, che in quei dì era venuto in Firenze per conferir con seco a bocca alcune cose d'importanza, era stato fatto un sopruso da Dante per aver minacciatolo d'ammazzare, se non s'andava con Dio, si risolvette a lasciar quel grado ed a rinunziarlo al popolo, dappoichè vedeva essere in tutto disutile a quella patria.

Aveva egli pochi mesi avanti, quando era anco vivo Marco del Nero, che morì prigione in Napoli, essendo imbasciadore appresso a Lautrec, tentato di fare una legge, che nella nuova elezione del Gonfaloniere potesse ire a partito chi arrivava a quarantacinque anni, quando per l'ordinario non

poteva esser nominato per Gonfaloniere chi non aveva anni cinquanta, e tutto questo tentava a fine che Marco, che non arrivava ad anni cinquanta, potesse ire a partito, sperando ch' ei dovesse ottenere quel grado sì per la bontà de' costumi che erano in lui, e sì per le facoltà e per una prudenza civile da contentarsene. Ma non gli riuscì il disegno; perciocchè quei più vecchi ambiziosi cittadini, che aspiravano al grado supremo, non vollon mai darvi orecchio; onde il Gonfaloniere, che era pur risoluto d'uscire di sì gran travaglio, tentato prima nel consiglio degli Ottanta se poteva far passare una legge da farsi un altro Gonfaloniere, e non ottenutala, in un giorno che si ragunò il consiglio grande, rizzossi, e parlató gravemente de' tempi che occorrevano, delle divisioni de' cittadini e del suo buon animo verso quella patria, pregò quel popolo che fosse contento a vincere quella provvisione, onde fosse lecito creare il suo scambio per utile e per bene di quella Repubblica. Disse il Gonfaloniere questo concetto molto a lungo con parole e con modo di dire piuttosto grave e pien di sostanza, che d'eloquenza o arte oratoria, alla quale non aveva dato molto opera; ma finito il suo ragionamento s' udì nel consiglio grande un certo mormorio significativo di gran dispiacere universale. Onde subito il Magistrato

de' Dieci, che sedeva vicino alla Signoria, rizzatosi ed ito insieme dinanzi alla signoria, parte con preghi e parte con mostrarsi molto indegnati, impedirono che la legge non fosse proposta, e così in quel giorno, senza aver fatto altro, fu licenziato il Consiglio, e l'universale restò in gran confusione per la mala contentezza e discordia de' capi di quella repubblica.

Erasi in quei giorni posta una decima a' preti per molti bisogni che occorrevano di spese grosse e senza licenza del Papa, di che avvisato, mandò in Firenze un Breve che scomunicava la città; nè per questo si commovevano i libertini, anzi volevano ch' ella si riscuotesse a suo dispetto; perciò il Gonfaloniere, accomodatosi alla temerità di quei capi che non volevano a patto alcuno mandare a Roma imbasciadore a chiederla al Papa, vi mandò segretamente fra Tommaso Cajano dell' ordine di San Marco con una lettera de' Dieci escusatoria a pregar Sua Santità, che sospendesse la scomunica, ed ottennesi tutto: sì gran voglia aveva quel Papa d' appiccar pratica e filo di negoziar qual cosa colla città! In questo mentre Luigi Alamanni, che stava in Genova appresso il principe, scrisse come egli andava in Ispagna a visitar l' Imperadore, e per cosa di grandissima importanza aggiunse per sua parte essere allora il tempo di pensare a' fatti suoi, innanzi che

il Papa avesse fatto convenzione o lega con Cesare. Fu risposto nel medesimo proposito che ringraziasse il principe, e che andando con seco tenesse avvisata la città delle faccende andavano attorno; onde Luigi, che era oltre modo affezionato della repubblica, ito là col principe d' Oria, appena vi fu giunto, che ritornò indietro in gran diligenza per commissione del d' Oria, che avvisava la città a non punto tardare, e che Cesare passerebbe tosto, e prometteva d' operar talmente con quella Maestà, che ella avrebbe avuto i suoi desiderj e si sarebbe mantenuta libera ed in pace; ma nulla valse nè la industria nè la virtù di Luigi, che aveva pur molta efficacia nel dire e molta pratica nel negoziare; anzi ogni suo sforzo, quel del Gonfaloniere e di chi lo seguiva, fu vano, e prevalse l' ostinazione di volersi mantenere sinceri con Francia, e di voler credere che il Re in qualunque evento si sarebbe sempre ricordato di salvare una città sì fedele. Il Gonfaloniere per tanto accortosi allora interamente della rovina pubblica, rinunziò al magistrato de' Dieci ed a quella pratica il carico impostogli di negoziar segretamente col Papa, e scrisse a Giachinotto che da quivi in poi non gli scrivesse più, e che se Jacopo gli commetteva più nulla per ordine del Papa, che scrivesse al magistrato de' Dieci. Questa risoluzione di Niccolò fatta allora, sarebbe

stata ancor più utile, se l'avesse fatta prima secondo il consiglio d'alcun suo amico e parente, e massimamente di Giuliano suo fratello, che l'ammonì più volte a lasciare quella pratica, che alla città non arrecava alcuno utile ed a lui apportava danno grande, facendolo ogni dì più sospetto a quel popolo.

Ma perchè egli era pur fatato che divenisse non pur disutile a quella repubblica, anzi ch'essa repubblica s'estinguesse, i cittadini popolari, e che si chiamavano i libertini, trovarono i mezzi di conseguir questo fine, conciossiachè essi ristrettisi insieme, temendo che non fosse ancor la terza volta raffermato, pensarono e consultarono con animo molto maligno di cavarlo innanzi a quel tempo o vivo o morto di quel palazzo. Avevansi per tal fine fatto amico e raccettavano ne' lor segreti colloquj Baccio Valori, cittadino senza controversia alcuna dichiarato non pur partigiano di casa Medici, ma sospetto a tutto l'universale per uomo (se alcuno ne fosse stato in Firenze) che tenesse avvisato Clemente d'ogni disordine che vi seguiva. A costui dunque prestavano i libertini somma fede, e facevano molti favori, non per altra maggior cagione che per mostrarsi nimico del Gonfaloniere e per apparire atto sopra d'ogni altro cittadino fiorentino a suscitare sedizioni civili. Francesco e Filippo Valori, figliuoli di Niccolò e

nipoti di Baccio, convenivano similmente con questi tali, ma erano in credito del popolo, perchè lor padre si dimostrò sempre nimico di casa Medici, ancorchè essi nel segreto s'intendessin con Baccio e desiderassero la mutazione di quello stato; la qual cosa benchè allora fosse creduta appena da pochi, nondimanco il fatto stesso dimostrò poco dopo espressamente che così era il vero.

Era dell'anno MDXXIX il mese d'aprile quando sedeva una signoria, nella quale era un Francesco Valori ed un altro Jacopo Gherardi, quest'ultimo scoperto e il primo coperto nimico del Gonfaloniere e per diversi fini; conciossiacosachè Jacopo credesse che il Gonfaloniere volesse rimettere i Medici e alterare quel governo, e che Francesco sapesse che quel governo non si poteva guastare, se Niccolò non fosse stato levato di quel palazzo. Aveva Jacopo promesso a quei della parte di fare in quel tempo qualche rilevato fatto contra il Gonfaloniere, se occasione alcuna si fosse porta, alla quale Francesco si mostrava di dovere concorrere, quando fosse il tempo, ma ben voleva che Jacopo si scoprisse, perchè Francesco faceva piuttosto l'amico del Gonfaloniere. Vegliava adunque Jacopo continuamente, e sempre s'opponeva al Gonfaloniere in ogni minima cosa, ed accorreva ognora in camera sua per vedere e per in-

tendere ogni cosa, acciocchè facesse qualche tumulto. Prese un dì occasione di eccitarne un molto grande, ma non gli riuscì per esser paruto a Francesco molto debole il fondamento; e fu questo, che essendo andato Jacopo in Ballatojo a spasseggiare, trovò dipinta nel muro con un carbone una testa, sopra la quale era stata messa una corona: volle dunque credere che quella testa fosse del Gonfaloniere, e che gli fosse stata messa la corona sopra, e cominciò a gridare e chiamar parte di quei signori, e diceva altamente che costui si fa mettere la corona in capo, *io non saprei chi l'ha dipinta, cercatene*; e per tal verso infuriando, ritrovò che un Donzello a caso, siccome avviene agli scioperati, aveva talmente imbrattato quel muro, senza alcun pensiero di chi l'aveva dipinto. Parve a Francesco questa mossa pur debole, e confortò Jacopo a starsene cheto e a non far più romore; onde la fortuna che aveva deliberato di fare un bel colpo, preparò a Jacopo ed a' maligni cittadini un'altra cosa di nerbo ed atta di sommettere confusione e di rovinar quello stato: fu portata al Gonfaloniere a' quattordici d'aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a dì quattro d'aprile, le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua Storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettera:

Scriveva Giachinotto che era stato da quel grand' uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commessione di fargl' intendere che mandasse subito a' confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza un uomo, che fosse molto fidato, o Piero suo figliuolo a chi sarebbe stato detto tutto il bisogno, e non mancasse di fare questo uffizio, se aveva caro il bene di quella città; eranvi aggiunte altre poche parole, che in nulla variano questo concetto. Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l'animo del Gonfaloniere sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospettosa e fuor d'ogni uso dell' altre scrittegli mai di quel luogo; tanto più quanto era conscio a sè stesso di non mai aver commesso a Giachinotto che parlasse con Jacopo d'alcun negozio importante e che meritasse simil risposta: e così stando ripieno di molto pensiero capitò alla camera sua Lorenzo Segni, che era del magistrato de' Dieci, ed oltre al parentado molto suo intimo amico e confidente; a lui mostrò la lettera e domandogli il suo parere, quando Lorenzo consideratala diligentemente, disse rispondendogli: *Magnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno, straccereste questa lettera a pezzi, perchè sia ella di qualsivoglia importanza, sapete non se l'ha a dar recapito alcuno, e*

convenendo mostrarla di necessità a Jacopo Gherardi, perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca più scandolo e maggior confusione che non c' è. Replicò allora il Gonfaloniere: *e se ne venisse un' altra, che questa accusasse, non sarebbe il peggio a noll' aver mostrata alla Pratica? A me basta essere innocente.* Ed in questo comparve quivi Jacopo Morelli, che similmente sedeva del magistrato de' Dieci, a chi il Gonfaloniere, lasciato il primo ragionamento, mostrò quella medesima lettera, e conchiuse quivi per la mattina seguente, essendo inverso la sera, di far chiamare la Pratica e di conferirla. Egli da poi se n'andò nell' udienza della Signoria con quella lettera addosso, ove sendo stato buona pezza a passeggiare ed a dare udienza, gli cascò la lettera che non se ne accorse, e volle il fato della città, che il Donzello d' Jacopo Gherardi passando per quella sala la ricogliesse e mettessela in mano al signore Jacopo; nè passò guari che il Gonfaloniere accortosi della smarrita lettera, mandò a ricercarne nell' udienza, onde appoco appoco si sparse un gran romore fralla Signoria e per tutto il palazzo di questa lettera caduta al Gonfaloniere. Jacopo in quella sera, avuta un' occasione tanto bella, si ristrinse con Francesco Valori e conchiusono in quella notte di starsi cheti e di farne più

copie, e la mattina di mostrarla alla Signoria, e far pigliare il palazzo a una sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i cittadini il salir su da' signori, infuorchè a' magistrati.

Così composte le cose, e dato l'ordine in quella notte a colorire que' disegni, non fu prima giorno, che Jacopo proposto a sorte in quei dì del magistrato, chiamata la Signoria senza il Gonfaloniere, lesse lor quella lettera, e disse: *Or dovrete esser chiari del costui animo? che per sì buon cittadino tenete e per sì amatore della libertà? eccovi qui non calunnie, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi: che più badiamo a non vendicarcene?* Intanto giù da basso era stato preso il palazzo dalla setta de' libertini, che la notte per avvisi di Filippo Valori erano stati instrutti del tutto, ed avevano la copia di detta lettera sparsa per tutta Firenze, e per tutto già si vociferava che il Gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati fra le camere di quei signori, ed altamente parlavano che il Gonfaloniere fosse gittato a terra delle finestre come traditore. Jacopo con gran furia entrato nella camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con ser Vecchia Perugino, oggi pagatore del duca Cosimo signor nostro, ed al-

lora agente del signor Malatesta Baglioni, gli messe le mani addosso e gridò: *Ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del Papa, non l'avrai colta, ecco qui la lettera di che cercavi*; allor Lorenzo, messosi in mezzo, e raffrenando il signor Jacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera, e di più che l'aveva veduta Jacopo Morelli, e che s'aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica, e da altra banda confortando il Gonfaloniere che s'era alquanto perso, fece quanti buoni ufficj potette allora colla Signoria per raffrenar la collera e la temerità d'Jacopo, che voleva pure insieme con Dante da Castiglione, che ser Vecchia fosse mandato al Bargello e disaminato come uomo che trattasse cose del Papa, quando egli vi era per conchiudere la condotta del signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per capitano della città col mezzo e volontà del re Francesco. Il Gonfaloniere adunque rimasto solo e come prigione con Piero suo figliuolo, che a sorte si ritrovava in palazzo, fu rinchiuso in camera, avendo in prima pregato Lorenzo, che uscito fuori procacciasse favori cogli amici e co' parenti, e che si facesse un altro Gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica per tal fine. La Signoria, tutta sollevata e confusa, chiamata in gran fretta la Pratica ed i Dieci, ove il signor Ja-

capo lesse la lettera e di nuovo fece grande invettiva contra il Gonfaloniere, fu conchiuso, per quietar tanti romori, che il giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta, e che si vincesse una provvisione, per la quale si dovesse eleggere un altro Gonfaloniere per dover subito pigliare l'ufficio; e così fu fatto, essendo nondimanco il palazzo preso ed in guardia di quei giovani che l'umor d'Jacopo Gherardi e di quella parte vi aveva condotti.

Il consiglio degli Ottanta, adunque stette duro a voler vincere quella provvisione, nè l'avrebbe ancor vinta, se i parenti e gli amici del Gonfaloniere non avesson fatta gran forza che la fosse stata vinta, il cui tenore fu; che il giorno seguente si ragunasse il consiglio grande e vi si creasse il Gonfaloniere per otto mesi, acciocchè l'altro futuro dovesse poi pigliar l'ufficio a gennaio prossimo per durare un anno. Quando vinta tal legge usciva il consiglio degli Ottanta, era tutto il popolo in arme e la città tutta sollevata e divisa in contrari umori, tenendo una parte il Gonfaloniere per traditore, e l'altra che erano i più, tenendo per mal consiglio il cavarlo di palazzo, e dolendosi che il palazzo fosse in forza di pochi. Ma quella notte fu sopra tutte l'altre pericolosissima al Gonfaloniere, perciocchè la Signoria, fatto venire il Boja nel palazzo, messe a partito di tagliargli il capo,

instigando e bravando quei giovani la Signoria che volesse farlo, onde avvenne, che un dei signori di quei che andavano per la minore, fingendo esser malato se n'andò a casa, e degli altri rimasti erano cinque a vincere il partito e due che lo tenevano, ancorchè solo un voto mancasse a compire un'opera cotanto empia. Essendosi adunque due volte proposto il partito invano, il signor Jacopo, ch'era temerario ed ardito, si recò in piè, e tratto fuori il pugnale, disse in gran collera: *Questo vincerà il partito, se nollo vincon le fave*: quando Lorenzo Berardi, un altro di quei signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: *E questo svincerà il partito*: e per tal verso il Gonfaloniere in tal notte campò la vita e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura. Ma la mattina seguente il consiglio ragunato creò per Gonfaloniere Francesco Carducci, uomo sebben d'onesta famiglia, non perciò al giudicio d'assai degno di quel sommo grado, per aver egli sempre consumata la vita in arte vile, avendo per altri fatto il mercante in Ispagna, ove due volte aveva mancato di fede, e per mancare di lettere e di facoltà e d'ogn'altra qualità, fuorchè d'essere stimato un popolano buono. Credette Niccolò avendo mandato pel suo

mantello, ritornarsene la sera a casa, quando la Signoria ragunata col nuovo Gonfaloniere lo fe' di nuovo ritenere in una camera, e praticò d'esaminarlo, ma il Gonfaloniere non vi concorse. Ben l'altro giorno chiamata la Pratica, chiese consiglio di quello che s'avesse in tal caso a fare, e fu risoluto che questa causa fosse giudicata secondo che per la prima legge fatta sopra il Gonfaloniere in caso ch'egli errasse in casi di stato, era stato provvisto; cioè che i magistrati del palazzo tutti ragunati dovessino in due giorni, udita tal causa, farne l'espedizione. Era il numero di tali circa LXXX cittadini, i quali chiamati il seguente giorno si ragunarono nel palazzo, ma in quel mezzo tempo ed in tutta la precedente notte gli amici e parenti di Niccolò messono ogni loro sforzo per aiutarlo, ed innanzi che si ragunassero, una gran frotta di giovani, a chi dispiaceva tanta insolenza, vennero armati in piazza e ferono intendere alla Signoria che se il palazzo non restava libero di guardie, che farebbono ancora essi opera che s'avrebbe da badare ad altro che a questa causa. Capi di questi giovani furono Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco, detto il Morticino degli Antinori, ed altri pur molti che erano deliberati di non istar più quieti se la Signoria non teneva modi civili. Fu per tanto licenziata quella

guardia, e subito fu per bando de' Dieci comandato a tutta l'ordinanza civile che stesse armata ed in ordinanza sotto l'insegne in vari luoghi della città ed in guardia della piazza, sinoattantochè quel giudicio fosse spedito.

Disposte in cotal modo le cose, e ragunati i giudici, fu Niccolò fatto comparire alla lor presenza, dove il proposto della Signoria Jacopo Gherardi fatta in prima leggere la lettera, con parole molto atroci e villane propose il caso, e mostrò la malignità di quell'uomo che a suo giudicio voleva tradire la libertà di quel popolo. Quando a Niccolò essendogli tocco a rispondere, come a uomo che aveva forte patito nell'animo, non occorse dire in sua scusa nulla che avesse molto del grande, anzi rivoltosi alla misericordia parve piuttosto che si stimasse in qualche parte colpevole, onde i giudici, ristretti insieme per tutto quel giorno a consulta con molti e vari pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi nè per assolverlo nè per procedere più innanzi ad esaminarlo, siccome avrebbe voluto l'accusatore. Per lo che ritornati l'altra mattina, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che ributtate tutte le parti di quella accusa e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunse di più sì grave discorso delle cose di quei tempi, del modo tenuto da lui in quel magistrato e

delle azioni non pure sue quanto de' suoi passati, fatte tutte in beneficio di quella patria, che tutto il giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell' orazione di quell' uomo, la qual certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo e non punto meritato da lui.

Fu per tanto il giudicio risoluto in suo favore, che fosse cioè assoluto in tutto e per tutto da quella querela, e che non mai si potesse o dovesse in alcun tempo farne ricerca; ben fu aggiunto nella sentenza per soddisfare in picciola parte l' accusatore ed a' suoi avversarj, che egli dovesse dar pregerìa per trentamila scudi di non si partire fra sei mesi del dominio di quella città. Era appunto un' ora men dell' ultima che fa poi notte, quando data la sentenza si sparse in un momento la fama di lei per la città tutta, la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza; e intanto Niccolò, sceso giù del palazzo in abito civile, accompagnato e nel mezzo d' alcuni magistrati datigli dalla Signoria perchè l' accompagnassero a casa, tutto il popolo se l' inviò dietro, e per tutte le strade calcate di genti che da ogni canto e da tutti i ponti sboccavano per irgli incontro, gli fu fatto un' onoratissima compagnia. Questo dì, certamente a Niccolò molto illustre, mi rimette in mente quello dell' Afri-

cano il Maggiore, quando egli in vece di render conto a' Petilj Tribuni della plebe delle spoglie Asiatiche, rivoltosi al popolo, disse: quello essere il giorno, nel quale gli Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d'ire nel Campidoglio al tempio di Giove a ringraziarlo di sì gran benefizio; per la qual voce tutto il popolo di Roma, lasciati que' Tribuni soli e negletti, vè l'accompagnarono a guisa di trionfante. Questo seguito caso di Firenze, al quale otto giorni avanti era preceduto un tremuoto, fu come un mutamento di stato; perciocchè quel governo divenne più popolare che non era innanzi, intervenendo da poi non pur la Signoria nelle Pratiche ed a' segreti dello stato, ma i collegi, magistrato popolarissimo, onde ogni cosa importante era subito divulgata, e con poca o con nessuna riputazione s'amministravano tutte le faccende pubbliche; oltre di questo, il popolo insospettito di tutti i cittadini di più qualità, ributtava nel vincere i magistrati non pur gli antichi amici di Casa Medici, ma qualunque altro che si rilevasse per nessun bene, e vincevano nei principali uffici uomini negletti e davano (come si dice) basso; la quale intenzione cattiva del popolo era ajutata ancor dai Palleschi, che nel vincere i magistrati e nel nominargli, vincevano e mettevano innanzi sempre i peg-

giori, acciocchè quella repubblica divenisse più debole e più presto cedesse.

Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me puramente, siccome egli fu appunto, nella cui narrazione non vo' tacere ancora l'opinione che se n' ebbe da certi che furon tenuti di buon giudicio, benchè di tale opinione non mai si sia potuto averne chiarezza. Credettero dunque che Papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella città e cavar Niccolò di quel palazzo, per essersi persuaso mentrechè e' v'era, di non poter mutare quello stato; pensavano costoro verisimilmente che Francesco Valori e Baccio avessero questa cosa condotto, e sapessero che questa lettera dovesse venire, perchè Francesco poco innanzi era stato a Roma sotto nome di volersi far pagare dal Papa alcuni danari per conto di sue robe messe in Castel Sant'Agnolo al tempo del Sacco, nel qual negozio e stanza che fece in Roma, dove parlò col Papa, si seppe ch' ei trasse da lui sotto quel nome ducati mille che servirono per dote d'una sua figliuola maritata a Donato Tornabuoni, figliuol di Simone, che sempre era stato fuor co' Medici. Questo fatto, che ad ogn' altro cittadin fiorentino avrebbe arrecato un maraviglioso sospetto, a Francesco non arrecò punto, per la gran fede che aveva in lui quel popolo che

fosse nimico di Casa Medici. L'evento delle cose che gli sciocchi fa apparir savj che giudicano secondo lui, dette credenza a tale opinione, essendosi saputo e veduto certo che Francesco e Filippo molto innanzi alla mutazion di quello stato eran d'accordo con Baccio, perciocchè Francesco s'andò con Dio quando Baccio fu commessario in campo contra la patria, e Filippo suo fratello, quando il principe d'Orange si spinse innanzi contra Firenze, essendo capitano d'una banda della milizia civile, andò travestito in poste a Roma, e parlò col Papa, avvisandolo di tutti casi che allora seguivano dentro, e impromettendogli la sua opera prontissima a tutte le cose utili pel suo ritorno e pel mutamento di quel vivere. E questo ch'io dico di Filippo Valori, mi fu confermato per testimonio di fra Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua l'anno MDXXXI, quando, essendo un giorno ito a visitarlo in palazzo de' Medici ove risedeva pel duca Alessando, con Baccio Cavalcanti nel ragionare insieme di più cose venne a proposito che ci contò come Filippo Valori in quel tempo era arrivato in Roma imbacuccato, e che in tal modo chiese d'essere intromesso al Papa, e se gli manifestò; onde il Papa ebbe poi a dire: *Noi abbiamo pur sì grand' obbligo con questo uomo, che per farci cosa grata s'è messo a sì fatto pericolo.*

Queste cose adunque fanno fede all' opinion sopraddetta, cioè che il Papa che sapeva gli umori di Firenze e chi era de' signori, mandasse allora quella lettera per rovinar quell' uomo e quella repubblica; e se pur la cosa fu altrimenti ed andò come si dice di bello, bisogna dire che il Papa volesse fare un ultimo sforzo per convenir colla città, prima che si deliberasse di convenir coll' Imperadore e di riconciliarsi con seco.

Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa ebbe l'altra mattina tutti gli ambasciadori, che ve n'eran pur molti, che vennero a visitarlo, della qual cosa preso non piccolo dispiacere per temer l'invidia di sì gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla città, dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanto che il fumo di quel favore si sfogasse o si mitigasse alquanto; di poi itosene all'Annunziata in compagnia di due suoi parenti se n' andò dalla Signoria, alla quale s'offerse siccome sempre era stato, presto in ogni occorrenza per quella repubblica, e ringraziolla di più, che avesse ordinato sì fatta ricerca sopra tutte le sue lettere ritenutegli in palazzo, per vedere se vi si trovava nulla di malignità, conciossiachè l'innocenza sua si sarebbe più manifestata. Ove è da sapere, che quella Signoria, poichè fu partito di palazzo, gli ritenne

tutte le sue scritture e lettere, e commesse a due cittadini, di quegli che gli erano poco amici, e che avevano l'umor libertino, che le rivedessero con sottil ricerca, la quale, durata per quindici giorni, chiarì maggiormente la bontà di quell'uomo. Fu ei da poi chiamato qualche volta, anzi sempre alle Pratiche, ove con gran costanza e con non minor prudenza, discorsi i casi che giravano allora, conchiudeva, per salvar quella libertà, esser uopo di mandare ambasciadori all'Imperadore, e d'intrigarsi con seco, acciocchè 'l Papa non avesse a far quel passo egli: dimostrava ancor con vive ragioni, e diceva d'averne avuti buoni avvisi da Genova, che 'l re Francesco accorderebbe tosto con Cesare per riavere i figliuoli, e che era da avere un ragionevole sospetto che 'l Papa non ci fosse preposto dall'uno e dall'altro principe, onde esser necessario che si stesse vigilante ed accorto appresso all'una ed all'altra maestà per non cadere in qualche rovina: non profittò nè egli, nè altri che consigliasse cosa buona, e con gran fatica s'ottenne, che Baccio Cavalcanti fosse mandato in Francia dal magistrato de' Dieci per ispiar qualcosa delle Pratiche di quello accordo, e per essere in ajuto al Carducci, che era vecchio, a poter meglio intenderle. Da altra parte si cominciò a fortificar la città, ed a mettere in forte, ed insieme colla città il

monte di San Miniato, tirando una trincea dalla banda di mezzo giorno insino a San Giorgio, e da tramontana un'altra, che andava al basso a San Niccolò; e fù 'l disegno di questa fortificazione divisato e messo in atto da Michelagnolo Buonarroti, che era in quel tempo del magistrato de' Nove della milizia.

Ma mentre queste cose si travagliavano, il Papa aveva segretamente mandato l'arcivescovo di Capua in Ispagna all'Imperadore, il quale fermò tra loro un accordo appartato dal re di Francia, e di più un parentado di madama Margherita, figliuola naturale di Cesare nata in Fiandra, con Alessandro dei Medici chiamato già il duca di Città di Penna, e similmente figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici, che fu duca d'Urbino, con patto espresso infra loro, che l'Imperadore dovesse ajutare il Papa con tutte le sue forze a rimetterlo in Firenze, ed all'incontro, che il Papa nella sua passata in Italia gli dovesse dare la corona. Quasi nel tempo istesso in Cambrai si chiuse l'accordo fra 'l re Francesco e Cesare, condotto per opera di madama Luisa la reggente di Francia, madre del Re, e madama Margherita zia dell'Imperadore, e de' primi segretari di que'gran principi, essendo stato vietato a tutti gli ambasciadori di tutti gli stati d'Italia, che non potessero intervenire in tal luogo, fuorchè

all' arcivescovo di Capua, nunzio del Papa, che di Spagna calati i Pirenei vi fu posto, ed ebbe favor col Re di tal sorta, che nell'accordo con Cesare, ove egli aveva a riavere i figliuoli e dare un milion d'oro, e' cedette di non si travagliare in nulla de' casi di Firenze, e promesse per gratificare al Re di non l'ajutare a mantenere la forma di quel governo libero. Questo accordo trattato e conchiuso con molto segreto, non si seppe se non dopo qualche tempo, e poco innanzi che l'Imperador passasse in Italia, che fu del mese d'agosto, quando quell' accordo fu conchiuso due mesi avanti. Riseppe Baccio Cavalcanti per via di Giovanni Salviati, cardinale e legato del Papa in Francia, che 'l Re aveva lasciata la città a discrezione, e lo scrisse; e poco dopo tornò e lo disse in voce, ma non fu udito nè creduto; anzi Baccio venne in sospetto di quei che erano in favor del popolo; non si ricordando quanto egli virtuosamente viveva ed amava la libertà, oltre all' infinita sua eloquenza, che due volte in quella sua età giovenile aveva mostrata a tutto il popolo fiorentino; una quando in Santo Spirto fece un' Orazione magnificentissima sopra la milizia, e l'altra nel Consiglio grande sopra la libertà, ove fe' restare ognuno stupito. Ma di già l'Imperadore era arrivato a Barcellona, ed aspettava che 'l principe d'Oria colle galee

genovesi andasse per accompagnarlo, quando anche allora in Firenze non si credeva ch'egli fosse per passare in Italia. Ed il Papa nel medesimo tempo faceva intendere a Malatesta Baglioni in Perugia, che si partisse di quella città, e lo dichiarò per ribello, perchè contra sua licenza s'era messo a' soldi de' Fiorentini suoi nimici, e non se n'andava. Mandò Malatesta in Firenze il Breve del Papa, e fece intendere che da per sè non aveva forze da resistere, nè danari da pagare un esercito; che consultassero quello che volevano si facesse, conciossiachè senza l'ajuto loro si partirebbe di Perugia. Negoziava questa cosa col magistrato de' Dieci Cencio Guercio Perugino, agente di Malatesta, ed uomo molto pratico: fu consultata questa cosa, e risoluto che si dovesse ajutar Malatesta e difenderlo in Perugia, e la più viva ragione s'adduceva, era per tenere il nemico discosto. Così la città vi mandò tremila fanti pagati, sotto capitani la più parte di quei del signor Giovanni de' Medici, e con loro mandò ancora il commessario Fiorentino; intanto assoldava gente, e condusse di più a' suoi soldati il signore Stefano Colonna romano, con animo di non voler cedere a patto nessuno nè al Papa nè all'Imperadore, rifidatisi massimamente nell'impromesse fatte all'ambasciadore Carducci dal re Francesco, di non esser mai per

abbandonarla. Dettesi ancora mano in quel tempo di rovinare i borghi, che erano grandissimi e pieni di popolo e di casamenti e di chiese intorno a tutte le porte, con miserabil danno de' privati e bruttura e rovina di Firenze, e con aggiugnere a tante rovine anche quella de' casamenti e palazzi che erano vicini alle mura, e che soprastassino alla terra, e la devastazione de' coltivati bellissimi, e che si guastavano allora in gran parte, vedendosi di già, che 'l principe d'Orange e tutti i capi ed i rescritti imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il Papa contro Malatesta e contro i suoi collegati.

Era il mese d'agosto in quell'anno MDXXIX, quando Cesare con felice fortuna accompagnato da seimila fanti spagnuoli si condusse in Genova; ed allora appena si ottenne nei segreti Consigli di quella repubblica, che si facessino imbasciadori all'Imperadore, e furono eletti negli Ottanta Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami; fu dato loro in mandato, che appuntassero con sua Maestà in tutti i modi, eccettochè in alterare in parte alcuna il governo: ebbono audienza con difficoltà e col mezzo del principe d'Oria, che disse a Niccolò, *tardi veniste*, e come si dice, dopo otta. Parlò Tommaso, che era il più vecchio, e scusando la città e pregando sua Maestà che volesse ac-

cettarla in amicizia ed in protezione come città fedelissima a chi avesse impromessa la fede, siccome n'è in esempio il Re di Francia, e come ne sarebbe egli poichè il Re l'aveva lasciata, se la sperimentasse. Replicò nel medesimo tenore Raffaello Girolami in lingua spagnuola, avendo Tommaso in prima parlato latino, il quale Raffaello altra volta e più anni era stato a sua Maestà per lo stato de' Medici. Ebbero da Cesare brieve e risoluta risposta; che era atto facilmente a perdonare l'ingiurie, ma che era obbligato a Papa Clemente ne' casi attenenti alla città, senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi Fiorentini attaccar pratica alcuna. Gli ambasciadori, siccome la città tutta, eran divisi, perchè Niccolò e Matteo erano da una, e Tommaso e Raffaello dall'altra: onde, avuta tal risposta da Cesare, non furono mai d'accordo a scriverla a' Dieci, ed in privato era stato vietato loro che non iscrivessero sotto gravi censure. Per lo che, tentata di nuovo l'udienza e non ottenutala, s'inviarono dietro alla corte, che se n'andava a Piacenza.

Eran comparsi a quella Maestà i Legati del Papa, che erano Alessandro Farnese, cardinale, e Ippolito de' Medici, quali facevano intendere a sua Maestà che i Fiorentini eran suoi nimici e secondo le convenzioni, che non gli udisse. Giunti adunque gli ambasciadori a

Piacenza, fu loro proibita l'entrata, e perciò partitisi quindi, appena colle lagrime ottenne da loro Niccolò, che d'accordo significassero la risposta dell'Imperadore, e dicessero che non era alcun ordine a convenire con Cesare, se non si faceva capo al Papa che pubblicamente faceva intendere per tutto che voleva l'onor suo in questi casi della città. Questo avviso degli ambasciadori udito nelle pratiche fu da' libertini biasimato assai, ed interpretarono, siccome era il vero, che Niccolò l'avesse fatto scrivere; pure si facevano per tal conto spesse consulte, ed essendo allora appunto seguito che il campo imperiale e del Papa aveva preso Spelle, si cominciò a praticare con gran gare che si mandassero ambasciadori al Papa. Niccolò, per non mancare alla patria d'ogni ajuto possibile, aveva segretamente scritto due lettere sotto coverta di Francesco Dini, figliuolo d'Agostino, che si trovava allora de' signori, il qual Francesco insieme con Filippo Strozzi da Lione era venuto alla corte, cercando allora Filippo d'irsi riconciliando con Papa Clemente. Una lettera di Niccolò adunque andava a Lorenzo Segni, e l'altra ad Agostino Dini, a' quali Niccolò dimostrava non essere per la città altro rimedio, che l'accordarsi col Papa. Ma dentro eran gran contese, nè pure in accordare, ma in eleggere gli ambasciadori, e non

si potette mai ottenere che fossero eletti, se non poichè Malatesta, perduto Spelle, si deliberò d'uscir di Perugia, per non fare ire a sacco il paese.

Già la città aveva mandato in Arezzo per commissario Antonfrancesco degli Albizzi con quattromila fanti e secento cavalli con ordine de' Dieci, che non si partisse di quivi senza lor licenza; quando egli da parte avuta in iscritto una segreta commissione dal Gonfaloniere, fece il contrario, avendogli comandato il Gonfaloniere, che in caso che il Malatesta si ritirasse, lasciasse Arezzo, e con tutte le genti venisse a Firenze, siccome avvenne. Alla nuova della ritirata di Malatesta si ferono finalmente gli ambasciadori al Papa, infra' quali fu Francesco Vettori, molto suo gran favorito, che fino allora s'era stato in villa per lo più del tempo. Prima che partissero fu mandato innanzi in poste a Roma un di loro, che fu Pierfrancesco Portinari, acciocchè significasse al Papa, che facesse soprastar l'esercito, e che gli ambasciadori verrebbono col mandato per accordare. Riscrisse subito il Portinari, che aveva ritratto dal Papa, e per sua parte faceva intendere come voleva l'onor suo, e che in lui si rimettesse il punto di alterare o non alterare quel governo; per lo che, fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli ambasciadori, Lorenzo Segni

vivamente si scoperse, e levò il dado, come si dice, che si dovesse dar loro il mandato libero; la qual sentenza trattata e disputata in prima da loro, nella quale e' messe ogni sforzo, fu commessagli da riferire alla Signoria, la quale, volendo esser più certificata degli animi di que' cittadini, che furono settantadue, di sì importante sentenza, la mandò a partito colle fave, e consentirono sessantotto a voler loro dare il mandato libero, che non voleva dir altro, se non che i Medici ritornassero.

Mentrechè usciva la pratica, intesasi fuori la resoluzione e l'autor d'essa, il Leo de' Bartolini, Dante da Castiglione e il Sorgnone si ferono innanzi a Lorenzo in sul Rialto, e lo minacciarono d'ammazzarlo, se più entrava in palazzo o parlava in quella sentenza. Quando egli itosene a casa a desinare, e ritornato in palazzo, avendo in compagnia molti cittadini di quegli che la mattina s'eran trovati alla pratica, chiese audienza dalla Signoria, la quale ragunata in camera del Gonfaloniere udì da lui, che parlava assai eloquentemente, quello che gli era successo, e confortò quella Signoria a voler difendere la libertà in quella città, che non gridava altro nome, e che rovinava ogni cosa per mantenerla. Dette il Gonfaloniere buone parole in risposta a lui ed a molti altri cittadini, che si dolsono ancor per loro conto di questo caso, i quali af-

fermavano di non dover più ire a quelle pratiche, se non faceva di tal fatto dimostrazione: il Gonfaloniere contuttociò lasciò passare il fallo e l'ardire di que' giovani senza pena, dicendo, che l'avergli gastigati non sarebbe stato altro, che aver mutato lo stato di quella repubblica; ed egli da altra banda, ristrettosi con Bernardo da Castiglione e con pochi ed i peggiori per ogni conto, disse agli ambasciadori, che andassero via, e che dietro sarebbe ito il mandato, che non andò poi mai; anzi ritiratosi il campo d'Arezzo con Malatesta a guisa di fuga, e però fuggendosi miserabilmente della città gli uomini e le donne con gran terrore, egli si rallegrò molto, ed allora gli parve esser sicuro di non avere a fare accordo; siccome egli aveva con quei pochi molto innanzi disegnato; perciocch' è da sapere che i signori Dieci ed il Consiglio stretto di quella repubblica voleva che la guerra si tenesse discosto, e che Arezzo fosse guardato, sapendo che il Principe non poteva passare avanti, se non espugnata quella terra che era in guardia di cinquemila fanti, e piena di vettovaglie e di munizioni; e intanto voleva pensare ad accordare in qualche modo col Papa; ma il Gonfaloniere e Bernardo da Castiglione, che altri invero non si può dire che tenessino allora quella pugna, essendo anche Alfonso Strozzi calato, avevano dato

commissione segretamente, che il campo si ritirasse in Firenze per tener ferma la città sbigottita, e per levar tutte le pratiche d'accordare, siccome avvenne in quella ritirata, ove si messe in guardia la città in ogni sua parte ed a San Miniato e dentro; e la milizia civile dal dì che si fece quella pratica, ove si consultò di dare mandato libero, stette sempre di poi in arme, disposta in vari luoghi della città, e serraronsi tutti i traffichi e tutti i fòri, sopra la qual milizia e sopra tutte le altre armi era stato proposto Zanobi Bartolini per generale commissario.

In cotale e sì fatta confusione adunque d'animi e d'ogni cosa nella città nostra, mentre pure ancor s'aspettava, che si mandasse il mandato agli ambasciadori che s'erano partiti, sopraggiunse in Firenze Raffaello Girolami, che arrivato in poste e di nascosto partitosi dagli altri ambasciadori, come quegli che dubitava non si facesse l'accordo, smontò al palazzo de' Signori, e cogli stivali in gamba andò alla Signoria, alla quale messe un gran cuore dicendo; che con sua Maestà eran venuti non molti soldati scalzi, ch'egli avrebbe che fare in Lombardia, e che 'l Turco faceva gran provvisione per andare a Vienna, onde sarebbe stato forzato pensare ad altro che a tor la libertà a quella patria. Non potè questo conforto giugner più in tempo, e subito egli

fu fatto commissario con pari autorità che Zanobi, ed ogni pratica fu tolta via di più mandare agli ambasciadori il mandato, anzi fu lor significato che la città accorderebbe col Papa, ma non voleva in parte alcuna alterar quel governo. Erano, mentre tai cose seguivano, arrivati a Castelnuovo di Carfagnana Niccolò Capponi e Matteo Strozzi (perchè Tommaso Soderini tornato da sè aveva preso altro cammino), e dolendosi della partita di Raffaello e con grande ansietà per cagione di quella patria affrettandosi di venirne, eccoti che Michelagnolo Buonarroti e Rinaldo Corsini comparvero quivi come svegliati, e in guisa di fuggitivi partitisi in quel tumulto di Firenze quando il campo si ritirava: costoro, amendui affezionatissimi amatori della libertà, contarono il misero stato di quella patria; la ritirata dell'esercito e la resoluzione della pratica e l'ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni d'essa; conchiusono ultimamente parer loro impossibile che Firenze non andasse a sacco. Per tale avviso Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: *Andianne Matteo, ch'io vo' vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usur-*

patosi l'autorità di quel popolo. Così entrato in una bestialissima collera fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovatolo afflitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d'aggravarlo più forte, e seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell'ottavo giorno, da poichè egli, assettate le cose sue, molto cristianamente e sempre recitate queste parole: *Dove abbiamo noi condotto quella misera patria?* nell'anno LVI della età sua in cotal modo ed in cotal luogo rendette lo spirito.

FINE.

INDICE

DELLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

TAVOLA

DELLA VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M